

COMMENTARI
DELL' ATENEIO

DI BRESCIA

PER L' ANNO ACCADEMICO

M. DCCC. XXV.



BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M. DCCC. XXVI.

DISCORSO
I N A U G U R A L E

DEL NOBILE SIGNOR

PRESIDENTE

LETTO IL DÌ 2 GENNAJO 1825

ECCOCI di bel nuovo raccolti, ornatissimi Accademici, in questo Santuario di Pallade, per dare cominciamento alle amichevoli nostre assemblee, alle dolcissime nostre esercitazioni.

Non io mi dilungherò tampoco in provando a Voi la somma utilità che viene alle scienze, alle arti, alle lettere, e quindi ridonda nella civile società da tali istituzioni: a Voi, che colla esemplare vostra frequenza, colla lunga e costante opera vostra, deste di questo vero solenni luminosissime prove.

Quante volte io vo pensando, e meco stesso plaudendo al vostro volonteroso concorso in quest' Aula, e alla quantità e scelta delle cose quivi pronunciate nell' ultimo caduto anno accademico! E quanti e fortunati augurj io quindi ne traggio per l'anno che or s'incomincia! Io vi prometto, o Signori, amore e sollecitudine del mio debito: chè nel dirmi sempre immeritevole, e disadatto a tenere il seggio che mi donaste, mi avviso però, e mi conforto di essere custode zelante e devoto di questo Tempio, e procedo superbo delle glorie vostre.

Ma or siami concesso, o Signori, d'intrattenervi alcun poco nella considerazione di una verità lusinghiera, cioè che (fatta pur anco astrazione dei vantaggi che derivano nella civile comunanza dai corpi letterarj e scientifici) la ragione di noi medesimi, quella del nostro ben essere, dovrebbe persuaderci ad ognor più sorreggere, e portar amore e venerazione al nostro Ateneo.

Inevitabile condizione dell' uomo è il condurre vita più o meno travagliata e difficile: il migliore de' savj potrà alleviare bensì, ma non mutare sua sorte. Le individuali differenze prodotte dal caso, o dalla sagacità, od anche dalla virtù stessa non distruggono, anzi confermano la trista verità della nota proposizione che: la somma dei mali di quaggiù supera di gran lunga quella dei beni.

L'anima per questo abbisogna di ricreazione e di conforto: ma come dessa non può non pensare e operare, l'ozio quindi vuole essere una dolce occupazione dell'anima. Ma ove mai può essere ozio più caro, e più dilettevole occupazione che nel commercio e nelle adunanze de' dotti? Riparati dall'onda e dai turbini del mondo ingannatore e ingannato, respinte le cure aspre e il profano interesse, unirci in questi sacri recessi per istringere il nodo della pura amicizia e della scambievole estimazione; far maestri gli amici; condire il diletto del conversare col vantaggio di

apprendere; distribuire i plausi e accoglierli; non è forse questa, o Signori, una nuova vita, il vero pascolo, la non fuggevole ricreazione dell'anima? È santo il precetto di Seneca: *illos admitte quos tu meliores facere potes; cum illis versare qui te meliorem facere possunt: mutuo ista fiunt, et homines dum docent discunt.* (Epist. 7.)

Aggiungasi, che il vero sapiente scevero per abito e per ragione dalle artificiose costumanze della squisita specie degli uomini, o vogliam dire del volgo nobile, colla semplicità e schiettezza di sue maniere, colla candidezza del suo cuore, e con un gaudio interno che in ogni sua cosa, in ogni suo atto travedi, però col riserbo non istudiato di decoro e maestà: il vero sapiente, dico, ha questo di singolare che, oltrecchè ti ammaestra co' detti e colle opere, t'induce alla sobrietà, alla riverenza, dispone e mette il cuore alla calma; t'insegna in somma le prime delle virtù, la moderazione nei desiderj, e la prudenza.

Quanto è mai esemplare e sublime il dialogo da Cicerone riferito nel libro terzo *de finibus etc.* tra esso lui e Catone! E quanto mai conviene al mio argomento, o Signori, il farne menzione! M. Tullio che ricuperò la pericolante Repubblica, oppresso da immense e sì utili cure, mentre tace in Roma il Senato e si dispensano al popolo le feste e i giuochi nel Circo, M. Tullio si reca alla villa del Tuscolo, e si ritrae nella biblioteca del giovine Lucullo. Ivi trova, *multis circumfusum stoicorum libris*, M. Catone, quel Catone che visse per la patria soltanto e volle morire con essa. Tanta era, il sapete, l'avidità di costui d'erudire la mente, che tutto il giorno spendendo in pro dello stato, protraeva lunghe le notti per conversare coi filosofanti: e come il primo egli era ad entrare, l'ultimo ad uscir della curia, usava di leggere intanto che ragunavansi i Senatori ed il popolo, per nulla badando a' vani rimbrotti, e agli scherni de' volgari; ma nulla perciò togliendo al suo debito e al bene della città. E il sommo Tullio, e Catone,

fuggiti ai rumori e alle follie della gran Roma, ricreano l'anima affaticata dai pubblici negozi nel placido recesso del Tuscolo, espandendola nella santa e leale loro amicizia, di che fecer mostra solenne e tanto vantaggiosa alla patria, e ragionando delle massime più severe di morale filosofia.

Volgevano la quistione sulla virtù e sui modi di conseguire la vera felicità. Stoico l'uno, l'altro dell'accademia, discorre ciascuno le sottili ragioni di sua dottrina: però entrambi convengono nel salutare principio: *id solum esse bonum quod esset honestum, et id malum solum quod turpe*. E ti dimostrano, che sta il bene non già nei sollazzi del corpo e nella voluttà, ma nelle sublimi esercitazioni dell'animo: che l'uomo nato alla società de' suoi simili deve riporre il suo bene nel giovare ad essi e alla patria: che come le leggi tendono non già alla salute di alcuno, ma dell'universale, così l'uomo probo, sapiente e alla legge somnesso, e non ignaro del civile officio, più che al bene di sè stesso e di pochi, provvede al

bene di tutti. Dicono dei numi e degli uomini formarsi una sola città; e in tanto cadauno di noi è parte attiva di questo mondo, in quanto coopera al principio del pro comune. Che pei viventi non solo conviene pensare, ma sacrificare ancora al vantaggio dei posterì. Che dobbiamo non tanto essere volenterosi di apprendere, quanto di comunicare e d'insinuare nelle altrui menti le apprese dottrine. Che come natura diè impeto a' tori per usare di loro forza a difesa de' vitelli contro le ugne dei leoni; così i forti uomini debbono vegliare alla difesa dei deboli: per queste e per somiglianti imprese deificaronsi Ercole e Bacco. Che se Giove il chiamiamo ottimo massimo, salutare, ospitale, statore, perciocchè sta nella di lui tutela la salvezza degli uomini; come mai, vivendo vita inerte e vile, dovremo noi credere di essere accetti e cari agli Dei immortali?

E ti dimostrano, che soltanto pello studio severo e costante delle verità filosofiche, si giugne a comprendere la forza arcana di quelle viete sentenze de' savj: *tempori pa-*

rere, sequi Deum, se noscere, nihil nimis. Come grave procede e veneranda e d'animo forte la persona del Saggio! Ei solo è beato che, superiore alle lusinghe o all'ira della mutabile fortuna, nella pratica costante delle sociali virtù e nel vivere onesto ripone la sua felicità. Il saggio, soggiunge Catone, più giustamente si dirà re che Tarquinio, il quale non seppe reggere sè stesso, nè i suoi. Egli più maestro del popolo, egli più dittatore di Silla; chè fu questi maestro di tre vizj pestiferi, lussuria, avarizia e crudeltà. Egli più ricco di Crasso, il quale senza avidità di ricchezza per nessuna ragione di guerra giammai passato avrebbe l'Eufrate. Egli avvenente dirassi, chè ai vaghi lineamenti del corpo prevalgono di gran lunga le bellezze dell'animo: egli libero, chè spregiatore della prepotenza, nè servo della cupidigia: egli invitto, chè anco fra i ceppi costretto, nessun vincolo mai potrà patire la sua grand'anima.

E si chiude il dialogo colla grave sentenza: *quod si ita est ut neque quisquam*

*nisi bonus vir, et omnes boni beati sint,
quid philosophiae magis colendum, aut
quid est virtute divinius?* Per tale modo
si formano e si illustrano gli uomini: e così
stanno le città e i governi.

G. MONTI.



DISCORSO

LETTO LI 22 SETTEMBRE 1825

NELLA PUBBLICA SESSIONE

DELL' ATENEO

DAL NOBILE SIGNOR

PRESIDENTE

LA solennità di questo giorno riconduce volonteroso in quest'Aula il corpo accademico ricreato dal pensiero di far manifesta a Voi, venerato Prelato, Magistrati amplissimi, riverita Udienza, l'utile e progressiva operosità di questo Istituto. E come non iscaldarsi dell'amore dello studio e del pubblico vantaggio anco pei dolci conforti, e per le prove di special degnazione che gli vennero nell'ultimo luglio dalla viva voce dell'Augusto nostro Monarca!

Visitando quivi la dedicatagli esposizione delle cose d'arti e d'industria di questa Provincia, ricevendo la serie de' nostri Com-

mentarj, e di bell' animo accettando l' aurea medaglia ad esso Lui, e per celebrare sì lieta ventura, umilmente offerta dal Bresciano Ateneo, volle pure e applaudire e inanimare e dire, tenersi certo, che reduce ne' suoi dominj Italiani troverà non manchevole sempre la Bresciana industria, e lo zelo di questo Istituto pell' incremento delle belle e delle utili cognizioni.

E il degno fratello di Cesare, il ben amato nostro Vicerè, l' alto protettore di questo stesso Ateneo non discese con noi particolarmente, e in reiterate circostanze che ci portarono l' onore di ossequiarlo, ad esprimere laudi non estorte a vera persuasione dell' attività costante, non vanitosa, dell' Ateneo di Brescia?

Queste cose noi annunziamo, non temendo rimbrotto d' intemperanza: che se a noi stessi riguardiamo soltanto, meglio che convenirci moderazione, ci prende vergogna del seggio immeritamente occupato. Ma è debito sacro di noi il far palesi tali segni d' incoraggiamento e di bontà dei Personaggi Augusti

alla Patria, perchè li conosca e li calcoli, a' signori Accademici ed ai colti ed industriosi Bresciani per aggiungere loro stimolo a sempre più meritarli.

Edotti voi e confortati noi di questa guisa, vi leggerà l'emerito nostro Segretario gli atti del cadente anno accademico, dai quali apparirà, speriamo, non errato il nostro giudizio. Prima però noi amiamo intrattenervi alcun poco col darvi contezza dell'eseguito in quest'anno dalla Commissione agli Scavi, i quali sono ormai condotti al segno d'assicurarci che l'impresa non fia nè vana, nè ingloriosa. Sì, gli Scavi incominciati del 1823 cogli spontanei generosi sussidj de' cittadini, del Comunale erario, e dell'Ateneo, onde tornare alla luce un edificio fondato a'tempi di Brescia Romana, e che ora si proseguono con vera energia a tutte spese del Municipio, cresceranno splendore a questa Città sì cospicua sotto quell'egida di Roma dominatrice del mondo. E assai più che l'eloquenza delle parole, quella delle lapidi scritte e degli sculti marmi attesterà agli

studiosi, e agli artisti della preziosità e magnificenza di un tal monumento.

Nell'opuscolo edito in Brescia del 1823 co' tipi Bettoniani, intorno varj monumenti scoperti in questa Città, il chiariss. nostro socio il pittore Sig. Luigi Basiletti tiene savissimo ragionamento di quest'Edificio, e modestamente prelude all'industre lavoro che di lui specialmente si spera quale di artista erudito e d'ottimo concittadino ad illustrazione di essi Scavi, i quali precisamente furono da lui ideati e proposti, e che è guida principale dell'onorevole impresa.

Ma cauto e diligente il Basiletti mandò innanzi la planimetria di quella parte di Brescia antica, in cui egli amava che si scavasse, cioè della piazza del Novarino, anticamente detta piazza dei Nonj Arrj, secondo che ne dicono le patrie memorie, e particolarmente lo storico Ottavio Rossi, i cui cenni, sebbene vaghi ed incerti, inanimarono il Basiletti a fissare in quest'argomento su basi più solide l'onore di sua patria. Egli di fatti offerì nel 1822 all'Ate-

neo la sua planimetria accompagnata da una saggia Dissertazione: lavoro che fu ben anco coronato da questa censura con uno dei primi premj annuali.

E l'Ateneo, e col plauso e con decorose offerte pecuniarie da spendersi negli escavamenti (di cui sopra è detto) scaldò all'impresa l'onorevole socio; e tolta dal seno di quello, si formò d'armonia colla Municipale Magistratura una Commissione direttrice degli scavamenti medesimi.

Dalle cure virtuose e indefesse soprattutto delli degni Signori il nostro V. Presidente Cav. Bar. Sabatti, e del Censore Signor Basiletti, si ordina così bene il lavoro, e si felicemente riesce, che ora mai si ha interamente scoperto il Prospetto maestoso di questo edificio. E come le parti essenziali di esso stanno al natìo luogo, e mercè i moltissimi ruderi trovati, parecchi de' quali sono salvi dalle ingiurie del tempo e degli uomini, francamente si dice che ne conosciamo la sua forma, ed ogni parziale dimensione.

Di fatti il disegno di questo vasto Pronao ristorato per cura del Basiletti, ed eseguito dalla mano diligente del nostro Architetto Signor Vita, fu dalla Commissione offerto a S. M. I. che con tutta degnazione lo accolse. Ed osiamo dire, che l'offerta dovea gradire a Cesare, siccome prova che sotto gli alti auspizii di Lui tornava quivi alla luce un fabbricato magnifico che surse protetto e pelle largizioni forse anco di un magnanimo Imperatore di Roma (1).

(1) L'offerta del Disegno fu dalla Commissione accompagnata colla seguente supplica.

SIRE

Quest' Edificio maestoso che fu decoro dell' antica Brescia, e portò in fronte il nome di un magnanimo Imperatore di Roma, ora torna alla luce co' venerandi suoi ruderi sotto gli auspizii felici di un Imperatore più saggio e più grande di quello.

Che se la storia esalta di Vespasiano non poche virtù, ricorda con orrore pur anco ch' egli ebbe travagliato e sperso un popolo debole e invilito, e che ebbe con reo orgoglio e col fomite di soldatesca fazione tolto di mano lo scettro al suo Signore.

Non diremo però se fosse il tempio ad Ercole sacro, quale lo vuole il Rossi, ed anche una volgar tradizione, oppure la Basilica, o Curia, ovveramente e l'una e l'altra insieme, siccome a que' di costumavasi. Chè in luoghi sacri tenevansi le adunanze dei Magistrati, perchè la santità del luogo

FRANCESCO I. legittimo erede del trono avito rifulge per rettitudine somma, chiaro ingegno e vera grandezza; forte nell'avversa, moderato nella seconda fortuna, protettore e padre de' suoi popoli, pacificatore di Europa.

La Commissione direttrice degli Scavi presenta all'I. R. M. V. il disegno del vasto Pronao di questo edificio con diligenza e scrupolosa fedeltà dimostrato. E si dirà troppo onorata se l'Augusto Monarca si degni accogliere la tenuissima offerta, e di accordare l'alta di Lui protezione al ben augurato lavoro. Di questo umilmente lo supplica, e benedice al fausto avvenimento, onde gli può tributare li omaggi della maggior devozione e fedele sudditanza.

Brescia 7 luglio 1825.

Umil. Obbed. Servitori.

G. MONTI *Presidente*

SABATTI V. *Presidente*

BASILETTI *della Commiss.*

li avvisasse della giustizia e della santità dei loro consigli. Onde volle il sagace Ottaviano Augusto, che i senatori, anzichè prendessero scranno, facessero voto e preghiera alla Deità del tempio ove stavano accolti. Poco rileva per altro sì fatta distinta cognizione, e forse gli scavi inoltrati nell'interiore della cella o checchessia, offriranno lumi bastevoli per meglio stabilire in questa parte le nostre idee.

Era quest'Edifizio locato contiguo al Teatro, come agevolmente può scorgersi da alcuna porzione degli ambulacri di questo ora disotterrati, e che sono in continuazione di altri di già conosciuti. E per incidente notiamo, che non può muoversi dubbio dell'esistenza, e del luogo ove posava l'antico nostro Teatro, perocchè più ancora dell'asserzione delle patrie memorie ce lo manifestano le ancor vive certissime vestigie di esso.

Il fabbricato scoperto è prostilo, il cui prospetto d'ordine Corinzio era tutto formato del bianco marmo durissimo di que-

ste cave suburbane, largo complessivamente metri trent'otto, alto metri venti, cent. 52, e tutto poggia sopra uno stilobate alto metri 2 cent. 92, al cui piede stanno due scagioni oltre la cunetta o doccia per raccogliere e deviare le acque pluviali. Il peristilo sporgesi nel mezzo a descriverne il vestibolo con sei colonne di fronte, e forma quindi cinque intercolonnj sistili, essendo però alquanto più largo il mezzano in corrispondenza del principale ingresso nella cella: tale sporgimento è dello spazio di due intercolonnj pure sistili; e si ascende al vestibolo per ampia scalea, la cui altezza è determinata da quella dello stilobate che la racchiude, e la larghezza dalla faccia del vestibolo istesso.

Il Portico, voltando ad angolo retto con due colonne binate, ricorre anco nelle ale di fianco al detto vestibolo, dell'ampiezza ciascun'ala di tre intercolonnj egualmente sistili, più larghetto però essendo quivi pure quello di mezzo corrispondente alle porte laterali d'ingresso, in una delle quali

si è trovato a suo luogo uno stipite, un altro nella porta maggiore, e in tutti e tre gl'ingressi si rinvenne la soglia. E di questo modo la pianta del Pronao si compie: per conseguenza sono disposte nel medesimo dodici colonne, più le due binate, più due mezze colonne, una per parte alle due estremità dei lati del Prospetto. Per vero dire, non ci fu dato ancora di trovare vestigio di queste due mezze colonne, ond'è la sola parte non conosciuta, ma la disposizione del tutto e de' singoli membri, ed ogni buona regola le fa indubbiamente supporre. Eranvi inoltre aderenti alla parete del peristilo i pilastri, o volgarmente dette lesene (delle quali esiste ancora a suo luogo alcuna base), di pochissimo oggetto in perfetta corrispondenza, com'è ben di ragione, alle esterne colonne, onde formare la simmetrica decorazione di esso porticato vastissimo, della larghezza nei lati del Vestibolo di metri 8. 40, compresa la colonna.

Il fusto delle colonne ha il diametro di metri 1. 15, l'altezza di nove; sono scana-

late alla profondità del semi cerchio; hanno la base attica alta metri 00. 55, ed il Capitello alto metri 1. 40 assai finamente lavorato, e del gusto quale si vuole dai migliori il greco capitello di quest'ordine. Segna tre metri la trabeazione ricca soprattutto nel Fregio di vaghi e ben condotti ornamenti. Forse che al severo artista devoto a Vitruvio potrebbe increscere di vedere impiegati nel Frontispizio i modiglioni e i dentelli; ma tale pratica, o per taluno incongruenza, è resa sofferibile dall'esempio (ad eccezione dei Greci modelli) di celebri edifizj antichi e moderni, cominciando dal Panteon. Fors'anco potranno spiacere que' due sodi, o ammassi di colonne binate e pilastro (in corrispondenza questo della decorazione interna del portico), onde l'occhio delicato potrebbe forse esserne offeso. Però venne superata ivi felicemente la nota difficoltà ne' partimenti degli ornati e delle modonature al soffitto della trabeazione; e ne sarà poi sempre contentata la solidità reale e apparente.

Era il pavimento del Peristilo lastricato del bianco marmo Lunense, e la parete incrostata di marmi greci. Si argomenta pure della magnificenza interna di questo Edificio dai molti ruderi rinvenuti di squisito lavoro; e come vi fossero impiegate e statue e marmi distinti, stesi sul suolo e sulle pareti, quali le breccie africane, il giallo e rosso antico, l'alabastro fiorito, il granito, il porfido ed il serpentino: ma nulla su questo interiore disegno può ancora dirsi con sano giudizio.

Avvertiamo poi, che in una prova fatta pochi dì sono nell'estremità o cantonata a levante del Pronao, scavando per metri tre circa verso mezzodì, si è trovato che lo Stereobate volge in questa direzione ad angolo retto, e vi si vedono li due scaglioni al piede di esso, e la doccia. Il che fa sospettare, che il Monumento fosse decorato al davanti nei due lati *est*, *ovest* da portici o altro fabbricato, formandosi per tal modo un piazzale. Ma per ora siamo cauti nello avanzare nemmeno su questo alcun parere.

Il piano dell' Edificio atterrato dal tempo struggitore, o a più vero dire dalla mano incendiatrice de' barbari, o meglio ancora dalla stupida e superstiziosa ferocia di coloro che concitavano quelle furie, stava sepolto alla profondità di metri otto circa. E sopra il suo basamento imperioso, fra quei magnifici intercolonnj, e co' suoi ruderi venerandi s'innalzarono rozze muraglie nei tempi di mezzo, e quindi vili casolari nelle età posteriori.

Dall'esame delle parti e del tutto; dal fino artificio nella connessione di que' gran massi di marmo; dalla convenienza, euritmia e solidità dell' edificio, che mirabilmente avrà trionfato dall' eminenza ove era posto rispetto all' inferior parte della città, cioè al Foro verso il quale guardava (che in questo specialmente erano accorti i Greci architetti, e i loro fortunati seguaci i Romani collo adattarne le forme non solo all' uso, ma anco al luogo ove si ergevano le fabbriche); da tutto questo gli studiosi del bello e gli artisti si persuaderanno che l' opera

fu immaginata, e surse ne' bei tempi di Roma.

Ma a confermare il nostro avvisamento verrà l'archeologo interpretando li due grandi frammenti letterati poc' anzi scoperti nelle macerie di questi scavi, dei quali omai non v'ha dubbio essere porzioni integranti altri due pezzi stati locati a basamento di pilastri nel fianco meridionale del palazzo civico. Eccovi la dotta interpretazione dell' egregio nostro concittadino e socio benemerito del patrio Ateneo, il D. Labus, che leggesi nella sua dissertazione stampata del 1823 nel citato opuscolo.

Egli coll'illustrare li soli accennati due marmi scritti del palagio Municipale, aveva mirabilmente supplito del suo ingegno alle tante lacune dell' iscrizione, e precisamente immaginate le lettere che sono nei due Frammenti testè trovati, leggendola restituita nel modo seguente: IMP · CAES · VESPA-
SIANUS · AUGUSTUS · PONT · MAX ·
TRIB · POT · IIII · IMP · X · P · P ·
COS · IIII · CENSOR · e coll' accrescitivo

poi delle lettere *Pecunia sua Fecit, vel Restituit, vel Reparavit.*

E non si metta dubbio che stesse l'Epigrafe a lettere cubitali nel fregio del nostro Frontispizio: chè ne danno piena prova le dimensioni delle pietre, la loro forma, il loro taglio, e la perfetta eguaglianza, e la distribuzione delle lettere de' quattro Frammenti. E per aggiunta si è rinvenuto pur anco altro pezzo corrispondente, ove è scolpito in continuazione degli ornati del Fregio il capo della Cartella, nella quale era l'iscrizione. Quindi il ch. Sig. Labus aveva buon perchè di soggiungere che « i nomi, le intitolazioni e le note croniche non ammettono opposizione, provato essendo da incontrastabili monumenti, i quali se da un lato chiariscono l'intero dettato dell'iscrizione, dall'altro gradita sorpresa far debbono a chi riportandola colla mente sul fregio di marmoreo edificio, dall'altezza e lunghezza di lei raccoglie quanto quello dovesse essere grandioso e magnifico ». Fu felice il presagio!

Dunque il nostro edificio portava in fronte il gran nome di Vespasiano Augusto, e nell'anno quarto di suo felice impero, cioè nell'anno di Roma 825, dell'Era volgare 72. E che Brescia esser dovesse in ispecial modo devota all'imperatore Vespasiano, dobbiam arguirlo non tanto dal poco che ne lasciò scritto il buon uomo del nostro archeologo Ottavio Rossi: ma più ancora possiam raccogliarlo da Tacito e da Plinio Secondo. Potentissima era in Roma a que' tempi, e a quelli intorno, per nobiltà, per ricchezze, e per eminenti dignità sostenute, la Bresciana famiglia de' Nonj unita in parentado a' conspicuissimi Casati del grande impero, e fra questi al Muciano, di cui assunsero eziandio il cognome, siccome il troviamo in varie lapidi esistenti tuttora fra noi (1). E voi sapete che quelle illustri famiglie non degnavansi aggiungere al proprio il nome gentilizio, o il cognome altrui che per ragione di consan-

(1) Vedi Rossi Mem. Bresc. Ediz. 1616. Per Bart. Fontana; Brescia a pag. 51, repet., altra pag. 51, 109, 153, 295.

guineità, o di eredità, o di adozione. Leggiamo in Tacito un P. Nonio Asprenate console l'anno 41 dell' E. V. 791 di Roma. Nei Fasti consolari del Panvinio, ed in Cassiodoro troviamo un S. Nonio figlio di L. Nonio nell'anno 794 console designato: ed un Crasso Muciano console la terza volta, regnando Vespasiano, come di quest'ultimo lo nota anche il vecchio Plinio (Hist. nat. L. 3. C. 5.).

Ci narra Plinio Secondo nelle sue Epistole di un M. Nonio Municio Macrino: *Equestris ordinis princeps, quia nihil altius voluit, allectus a Divo Vespasiano inter prætorios, honestam quietem huic nostrae ambitioni dicam an dignitati constantissime prætulit* (Lib. 1. Ep. 14.). Di un Aciliano, cui era avola Serrana Procula illustre matrona, zio P. Acilio senatore (1), e padre

(1) Nota il Cattaneo essere dubbio, se fosse questi il padre di un Acilio Glabrione, oppure egli stesso, il quale sendo console collega a Trajano, regnando Domiziano, fu da questo barbaro imperatore ammazzato per rivalità di forza, avendo quegli ucciso un leone nell' Albano. (V. Comm. all' epist. suddetta).

il suddetto M. N. Macrino: quale Aciliano *in maxima verecundia quæsturam, tribunatum, præturam honestissime percurrit. Patria est ei Brixia ex illa nostra Italia quæ multum adhuc verecundiæ, frugalitatis atque etiam rusticitatis antiquæ* (vuol dire benedetta semplicità di costumi) *retinet ac servat. Pater Minucius Macrinus etc.* (Epist. suddetta) (1). Di un Nonio

(1) Fa meraviglia come il ch. Scipione Maffei combattendo l' opinione del can. Gagliardi sull' illustrazione di una lapide Bresciana che parla di un Q. Minicio Macro, quale fu quartumviro di Verona e Questore di Verona e di Brescia, ami pur sostenere ch' egli fosse di patria Veronese. Il march. Maffei, oltre il cit. testo di Plinio, tutte ben conosceva le edite, e moltissime delle inedite lapidi Bresciane onde agevolmente persuadersi che la gente Minicia o Municia, o Minucia, era di Brescia. Oltre tante lapidi che possediamo parlanti di questa gente, una ricorda di nuovo la Minicia Fortunata madre del detto Q. Minicio, qual donna votò al figlio la celebre epigrafe cagione di tanta contesa. (V. Rossi cit. ediz. pag. 291. Maffei Ver. illust. P. 1. L. 5. Gagli. Osserv. sopra la detta iscr.). Lasciando la rancida questione di prerogative o primazie di città a città, quella che dava consoli a Roma poteva facilmente esser degna

Celere console in compagnia di Giunio Quintiniano, vivendo esso Plinio, cioè imperando Trajano. (L. 6. E. 32.).

Che più? Sappiamo da Svetonio, e più partitamente leggiamo nel 2.^o libro delle istorie di Tacito, che per concilio di un Muciano legato nella Soría, Vespasiano che stavasi in Cesarea di Giudea, inteso a quella guerra crudele, assunse l'impero del mondo: E fu per l'opera di questo Muciano, che i primi a gridarlo imperatore furono gli eserciti dell'Egitto, della Giudea e di Soría. Di questo modo lo storico fa dire il superbo e rivoltoso Muciano a Vespasiano che tentennava fra il desio di regnare e il timore della Vitelliana fazione: *Ego te, Vespasiane, ad imperium voco tam Salutare Reipublicae*

di dare un *quartumviro* o console Municipale a Verona. Nè per questo si offendevano i privilegi de' municipj; che volendosi pur anco accordare, che il Q. Minicio non potesse appartenere a due tribù, egli o per elezione, o per eredità o per adozione, avrà rinunziato alla Fabia per mettersi nella Poblilia. E buon pro gli faccia.

quam tibi magnificum; e poco dopo offerendosegli compagno all'ardua impresa: *ne tamen Mucianum socium spreveris quia aemulum non experiris, me Vitellio antepono, te mihi*. Nota bene, le parole *quia aemulum non experiris*, chè si tenea da tanto costui, essendo solito dire che stando in sua mano lo imperio il die' a Vespasiano: *id vero erga Principem contumeliosum, erga Rempublicam superbum, quod in manu sua fuisse imperium, donatum Vespasiano jactabat*. Di fatto il Senato, spento Vitellio, gli decretò l'onore del trionfo: *niulto cum honore verborum Muciano triumphalia de bello civili data*. (Tac. Lib. sudd.).

Immaginatevi se in quest'epoca la gente Nonia, per ragione di sè stessa e di un tal parentado, siccome il Muciano, avrà cresciuto in ricchezza e in potenza! Non è quindi meraviglia, se Brescia incitata particolarmente dalla devozione e dall'oro dei Nonj, ambisse di farsi grato l'animo di quel regnante collo improntare di suo gran nome il pronao di questa Basilica!

E di quel Vespasiano il quale (memore delle provvide leggi di Giulio Cesare e di Ottaviano Augusto, onde allungati i confini d'Italia furono anco queste città transpadane onorate della Romana cittadinanza e del Gius Italico) prendendo a riformare l'ordine equestre e il senato, scartò gli indegni e vi aggregò i più buoni e onorati d'Italia e delle provincie straniere, crescendo a mille famiglie il diritto alla dignità senatoria che trovò ridotte a sole dugento. (*Tacito.*) (1).

(1) Da quest'aggregazione, e dal dimostrato favore di Vespasiano a questa città si aggiunse gran lustro a tante famiglie Bresciane, che diedero all'impero Eroi e Magistrati primarij, onde per l'opera di dotto Commentatore potrebbero forse crescersi, o emendarsi i Fasti Consolari. E fra queste (oltre la Nonia e l'Arria) la Minuzia, l'Acilia, l'Aviola, la Matiena, la Juvenzia, la Romania, la Postumia ecc. (*V. Rossi, cit. ediz. Gagliardi, Parere intorno l'antico stato de' Cenom. Labus, cit. opusc.*). Ma tutto questo non è il soggetto di nostre indagini; ed oltrechè lunga e difficile, sebbene sicura, verrebbe la disquisizione, ingenuamente diciamo, che non sarebbe soma pe' nostri omeri. Si accolgano almeno gl'impotenti ma fervidi nostri voti, nè li disperda il vento!

E di quel Vespasiano che, al dire di Svetonio, largheggiò e profuse denaro nel ristorare e nel creare pubblici edifizii anco in parecchie città dell'impero (*Svet. vit. di Vesp.*), e quindi Brescia fors'anco sentì gli effetti di quella munificenza sovrana: se pure non la degnò che de' suoi alti auspicij, siccome, narra Tacito, usò in Cremona la quale arsa e distrutta da quel suo acerrimo eccitatore di battaglie Antonio Primo, furono rifatti i templi e i pubblici luoghi a spese dei cittadini, esortandone Vespasiano: *reposita fora templaque magnificentia municipum et Vespasianus hortabatur.*

Dal sin qui detto, o Signori, sembrami bastevolmente dimostrato quanto l'antica Brescia fosse in onore a' tempi narrati. E come pur anco fiorisse nei successivi, il comprovano specialmente li preziosi avanzi del contiguo Teatro e delle fabbriche che circondavano il Foro, pella illustrazione dei quali noi ci limitiamo a portare caldissimi voti. Lo storico Rossi, descrivendo a suo modo questa Piazza, e in molta parte non

malamente, racconta che nel secolo XVI. vi si rinvenne la statua di un M. Nonio Macrino, stata umanamente furata e a Vinégia condotta da un Gian Matteo Bembo Veneto Patrizio Rettore di Brescia; e osserva a ragione: che questa Piazza doveva servire come per un celeberrimo Museo della Bresciana famiglia de' Nonj Arrj. (*Rossi, Mem. Bresc.*) (1).

Notando poi la prodotta Iscrizione il quarto anno dell'impero di Vespasiano, è il supporre difficile che in quattro anni soltanto, massimamente in città provinciale, fosse ideato e condotto al sommo quest'Edifizio: e però si dovrebbe forse assegnarne il principio vent'otto o trent'anni innanzi sotto il Consolato o di P. Nonio Asprenate, o di quello di S. Nonio, regnando Cajo Cesare. E che

(1) Ci viene il dubbio ragionevole dall'osservazione delle nostre lapidi che fossero originariamente due casati distinti li Nonj e gli Arrj: e che pel maritaggio di un' Arria con un Nonio Macrino, il patrimonio e il cognome di quella si giungesse alla famiglia dei Nonj. (*V. Rossi, cit. Ediz. pag. 275*).

caro poscia riuscisse a' Bresciani il bel modo di onorar Vespasiano, fregiando di suo nome la fronte di un edificio magnifico, al cui compimento forse egli avrà sovvenuto di plauso e d'oro e di gente.

Ma sappiamo altresì che, sendo in allora favoreggiate e per ciò numerose le compagnie degli artieri, ossia collegi dei Fabbrici, e che impiegandosi nelle costruzioni dei pubblici monumenti le intere legioni (le quali in pace di guerra cinte di alloro non posavano all'ombra degli ulivi, ma deposte le arme e i trofei, non isdegnavano trattare il marrone e il martello) in breve spazio di tempo sorgevano opere maravigliose. A que' tempi appunto in Roma fu eretto il Colosseo, ossia l'anfiteatro Flavio nel solo periodo di cinque anni. E Tacito accenna che il barbaro generale Antonio Primo mandò in rovina Cremona e Cremonesi, propensi alla Vitelliana fazione, a vendetta d'insulti che ivi soffersero parecchi soldati della tredicesima legione, mentre essa attendeva a costruire l'anfiteatro in quella città.

Checchè ne sia, e comunque si voglia argomentare sul cominciamento di questo lavoro, a poco monta: l'edifizio era bello e maestoso, era in Brescia l'anno 72 di nostra Redenzione; ed era superbo di portare in fronte quel gran nome dello Imperator Vespasiano.

Non trascuriamo poi di far cenno della scoperta recente di un ambulacro o corridojo sottano a questa fabbrica, che per lungo tratto volge sotto lo stilobate, che lo abbandona e gira altrove, addentrandosi in luoghi non ancora tentati. Il suo pavimento è a mosaico, ossia a battuto di marmo: ed in una sola delle pareti esistono dei dipinti a buon fresco di bell'ornato e dello stile quale dei rinvenuti a Ercolano e a Pompeja. Ma più ragioni mettono a credere, che questo sia di più vecchia costruzione del superiore edifizio, e che fosse parte di altra sorte di vasto fabbricato. È però sempre considerevole e per sè stesso e per dimostrare l'illustre antichità di Brescia nostra.

Avvertiamo pur anco, che tra i varj frammenti di marmi letterati raccolti in queste macerie, vuole particolare menzione una Tavola in candido marmo greco, ove stanno scritti cinque Romani Imperatori, e nel primo o nel secondo anno del loro regno. Questa tavola ne suppone delle altre compagne che finora non si rinvennero; e sembra qual monumento di fasti imperatorj, e forse di que'sommi, i quali ebbero più a cuore questa città e colonia. Ma nulla noi osiamo asserire, che non siamo da tanto: molto però confidiamo nel dottissimo e instancabile nostro Sig. Labus, al quale è assai raccomandata da noi e per sè medesima l'illustrazione di questa lapide distinta.

Poche parole vi diremo ancora del Museo lapidario, quale va notabilmente crescendo, contandovisi già più di trecento pezzi fra lapidi scritte e scolpite, parecchie preziose, e tutto della nostra città e provincia.

La Municipale Magistratura lo ha in quest'anno arricchito dello scelto lapidario acquistato dal coltissimo nostro accademico conte

Luigi Lechi, il quale si limitò a chiedere per tale rinunzia generosa appena il rimborso di sue spese. E l'Ateneo vi assegnò l'anno passato prossimo, e per un quinquennio, l'annua somma di austriache lire seicento da spendersi per raccogliere intanto e per distribuirne la serie. Peccato! che non tutti i privati possessori di tali pietre di buona voglia concorrano ad offerirle, mentre spartitamente tenute presso di sè poco o nulla concludono, e naturalmente deperiscono: e che all'opposito raccolte nel patrio Museo divengono porzioni di un bel tutto; ed ove deposte si rispettano pur anco le individuali proprietà delle stesse, usandosi a quest' uopo registri e segni. Peccato! che eguale renitenza siavi ancora in parecchie Comunità e *Fabbricerie* del contado, quasi sembrando che ora soltanto ne conoscano, o ne immaginino il pregio perchè vengono richieste; e resistendo per fino a' formali inviti dell'Autorità provinciale, alla cui carità della patria nostra non cessiamo di raccomandare ancora e a tal fine questa onorevole Fondazione.

Poniamo fine al nostro dire per dar luogo a migliore lettura, temendo di riuscirvi increscevoli, ma più temendo di esser riusciti a poco. Moltissimo desideriamo per altro pell'amore e per l'onore di Brescia nostra: onde al nobile aringo eccitiamo questi ingegni svegliati, i veri eruditi, e questi felici cultori delle belle arti a dare opera e mente nel conoscere, nel descrivere, e nello illustrare i patrii monumenti. Di codeste esercitazioni eravamo pur troppo manchevoli; ma sonovi adesso e calorosi coloro, i quali a comune conforto fanno, e non mai lassi faranno: che il suolo Cenomano è pur degna parte di questa

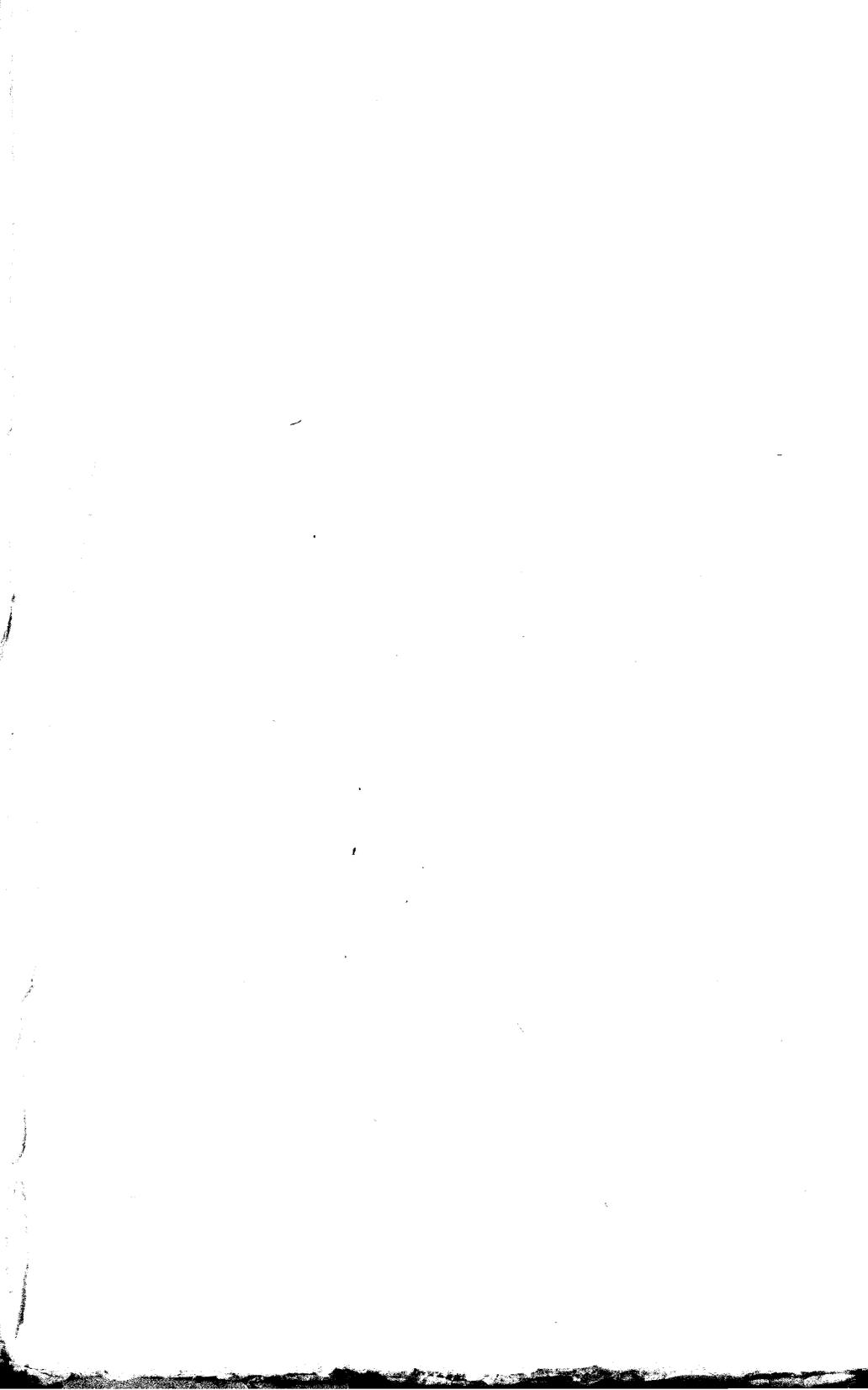
« *Magna parens frugum Saturnia tellus
Magna virtum* ».

G. MONTI.

RELAZIONE ACCADEMICA

DELL' ANNO

M.DCCC.XXV.





Savissima fu la considerazione, Monsignor Reverendissimo, amplissimo I. R. V. Delegato, Uditori umanissimi, savissima fu la considerazione, che aprendo le accademiche nostre adunanze di quest'anno, fece il dottissimo nostro Presidente: essere cioè queste scientifiche e letterarie società (anche fatta astrazione dei vantaggi, che recano agli uomini, ed agli Stati, e per sè medesime oneste) di non poco giovamento e diletto ai Sapienti che le compongono; perchè in esse riparati dall'onda, e dai turbini della fortunosa vita, respinte le cure aspre, e le palpitazioni di vana gloria, e d'interesse, eglino si raccolgono nei sacri recessi delle Muse, e di Minerva per istringere il nodo di una pura amicizia, e di una scambievole estimazione: fanno maestri gli

amici, condiscono il diletto del conversare col vantaggio di apprendere; distribuiscono applausi, e li ottengono; ed in somma ricreando s'istruiscono, ed eziandio esercitano le facoltà del cuore, e dell'intelletto. Ma se da queste dolcissime ricreazioni degli uomini savj anche fuora ne emani all'umana Società, ed allo Stato utilità, e decoro; se le arti, le manifatture, e l'agricoltura ottengono incremento e perfezione, mercè i dettati, e gli incoraggiamenti, che dalle medesime generosamente si distribuiscono; se l'amore delle gravi dottrine dei già provetti, nella nuova generazione si trasfonde; se la pittura, la scoltura, l'incisione, arti, che tolgono alla morte ed all'oblio la memoria e le sembianze degli uomini grandi; se la poesia che consacra all'immortalità le virtuose azioni; se l'antiquaria, ed ogni maniera di umane lettere, che colla sapienza degli antichi i moderni istruisce ed educa, e queste adunanze fuori dispieghino i loro tesori, qual mai tra'mortali sarà così inumano e feroce, che da siffatte società non rico-

nosca il miglior bene, e i più grandi vantaggi non alle provincie soltanto, ma agli Stati, ed alle Nazioni? Guardimi il Cielo dal suscitar contro di me l'invidia coll'asserire, che tutti questi meriti sommi sieno alla nostra dovuti; dirò bensì senza timore che nessuno mi redarguisca, che nulla dai valenti nostri laboriosissimi Socj s'intralascia per riuscire pienamente a così nobile fine. Prova ne siano le manifatture, o novamente introdotte, o migliorate, mercè gl'incoraggiamenti ed i premj e del nostro Ateneo, e dell'I. R. Istituto; prova ne siano gli oggetti di arti belle, che ad ogni anno si moltiplicano fra noi: prova ne sia la benigna soddisfazione, che si degnò il nostro MONARCA AUGUSTISSIMO, ed in ogni ramo dell'umano sapere dottissimo, manifestare all'Ateneo, per la ricca e svariata esposizione, ch'ebbe l'onore di sottoporre al sagace di Lui giudizio, degli oggetti d'industria, e d'arti belle de'suoi fedeli Bresciani.

Come prova ne sarà a voi, uditori umanissimi, il breve ragguaglio, che, ove mi

degniate di vostra attenzione, io sono per darvi in questo giorno solenne delle memorie e delle produzioni, che i nostri Socj in questo anno accademico lessero, o presentarono nelle ordinarie sessioni.

LETTERATURA

Primo nella poetica facoltà io vi adduco, o Signori, il Cantore degli Ulivi, e della Pastorizia il nostro celebre Arici, che con un nuovo poemetto in due canti deliziosamente intrattenne l'Ateneo, poemetto ch'è già sotto i torchj, e che vedrà presto la luce. L'argomento n'è Brescia Romana, argomento a lui suggerito dal maestoso edificio recentemente in parte disotterrato, del quale vi ha pur testè con molta erudizione e dottrina favellato il nostro Signor Presidente.

Dalla grandiosità dei ruderi or richiamati alla luce, e di altri moltissimi monumenti, che ricordano i fasti degli antichi nostri padri, e il sommo favore dai primi Cesari a questo Municipio concesso, la fantasia

del nostro poeta si scalda, si accende sì, che già vede associata la nostra Brescia a tutte le glorie di Roma, ed i cospicui suoi cittadini messi a parte degli onori e delle cariche di quella sì celebrata Signora del Mondo. Nè in questo egli certo s'inganna, giacchè le antiche lapidi ricordano e quel favore, e questi onori. Il poeta con tutta l'arte, in cui vale, si adopera a chiamar sotto le forme poetiche la descrizione di quel tempio, di cui si tratta, e costringe fin sotto il poetico stile i termini architettonici, che sembrano ritrosi in piegarsi al linguaggio delle Muse. Ma le rovine di tali monumenti, che pareano fatti per contrastare col tempo, e con tutte le vicissitudini dell'umana fortuna, chiamano la fantasia del poeta a deplorare le grandi sciagure, cui andò Brescia soggetta per le frequentissime incursioni dei Barbari, che occorsero nel decadimento dell'Impero d'Occidente: sciagure che dovette ella gravissime incontrare e per la sua situazione, e per la sua divozione e fedeltà alla Capitale dell'Impero.

Quante volte fu in quei barbari secoli la patria nostra distrutta, e rifatta per essere novamente distrutta! Ce lo dicono abbastanza gli edificj sopra gli antichi rovinati edificj eretti, e gli abituri, e le torri per fino in mezzo al tempio, di cui parliamo, frettolosamente innalzati per opporre nuova resistenza a nuovi aggressori; sicchè potremmo a giusto titolo dire di Brescia quel che di Troja dicea Manilio, nel primo libro degli astronomici:

*Quoties Fortuna per orbem
Servitium Imperiumque tulit, varicque revertit
Trojanos cineres!*

e poco dopo

*Omnia mortali mutantur lege creata,
Nec se agnoscunt terrae vertentibus annis
Exutas. Variant faciem per saecula gentes.*

Chè questa io crederei essere la vera morale che trar si possa dalle umane vicende di grandezza, e bassezza, ordinate dalla Provvidenza divina per istruzion dei mortali, anzichè fomentar animosità od avversione colle genti, del cui braccio Ella

si giova per l' esecuzione del suo arcano consiglio.

Io non ispenderò molte parole circa lo stile di questo poemetto, giacchè lo stile poetico di Arici è abbastanza conosciuto e lodato dagl' intelligenti, non sicuro però (e questo è forse da ascriversi all' arduità del soggetto) che non sempre vi si riscontra quella finita grazia che splende nelle altre opere del nostro Autore. Il Socio Signor Ab. Rivato lesse di quest' anno due altre sue odi filosofico-morali, cioè, *la Temperanza è sostegno dei regni, e la Beneficenza*. In entrambe splendonvi ad un dipresso i medesimi pregi che notammo delle precedenti nel commentario dell' anno prossimo passato. Gravi ne sono i concetti, belle e luminose le allusioni che in quella sulla *Temperanza* ci fa alle spartane virtù, ed alla generosa parsimonia degli antichi Romani, i quali poi per la domata Cartagine, e per le vinte Grecia ed Asia furono trabalzati nel lusso più vituperevole, donde nacquero e le guerre civili, e la brama di dominio,

e la corruttela dei costumi, e la smodata licenza in tutti i cittadini, e nei capi la feroce crudeltà: vizj che aprirono le barriere dell'Italia ai barbari che la invasero, la saccheggiarono, la devastarono, e la ridussero in brani. Nè meno begli esempj offre la Storia al nostro poeta per celebrare la beneficenza, e negli antichi Sapienti, e in quei Monarchi, che *al ben far poser l'ingegno*, come pure ad amplificare il suo concetto vengono opportuni gli esempj di poter feroce, arbitrario, crudele.

Lo stile di queste odi sempre s'informa dalle immagini che il poeta ne rappresenta, or forte, or patetico, or grave, ma sempre dignitoso, poetico, vivo. Nè aspettate che io ve ne rechi le prove, dappoichè mi converrebbe qui trascriverle per intero, dal principio sino alla fine sempre brillandovi queste splendide qualità.

Ma se il Signor Rivato riuscì colle sue odi a sollevarci la mente sino alla region del sublime, ne toccò l'animo coi più caldi affetti il Socio d'onore Signor Dott. Cri-

stofori mantovano con una sua canzonetta in morte di una virtuosa ed amabile fanciulla. Oh come è bella la morte dell'innocente sotto la penna del Signor Cristofori! Con qual soave artificio ci va toccando tutti i bei pregi, tutte le amabili qualità, tutte le doti della casta moriente giovinetta! L'armonia degli Angioli, che vengon incontro all'anima sua pura, per festivamente accompagnarla a Dio, gli apre occasione a dirci, com'ella dolcemente toccava l'arpicordo, e cantava; e che i suoi cantici erano celesti. Se il poeta amante addolorato per la morte di lei passeggia nel giardino, vi trova *la pallida viola e il giacinto, che con mano clemente ella un giorno educava a belle speranze*; vi ode anzi una voce; udiamo lui stesso, che male potrei io riferire i suoi concetti, e la dolcissima armonia delle sue parole:

Allora udìo patetica

Voce levarsi intorno:

Al Dio che piaga, e medica

Io li cresceva un giorno:

Ne coronava io l'ara.....

Ahi che morte mi colse, e li rapì.

*Amor che veglia ai tumuli
 E carità comanda,
 Se li raccolse, e funebre
 Me ne tessea ghirlanda....
 Ahi che a ben alto rito
 Li serbava la man, che li educò.*

Fin qui l'anima della fanciulla poi riassume il poeta:

*Poi bacerò le seriche
 Bende da te conteste;
 L' ago pingea papaveri,
 Mortelle e frondi meste,
 Presago, ahi, di quel danno,
 Che a un fervido desio l' ali tarpò!
 Di così care immagini
 Conforterò la vita,
 Unico refrigerio
 All' anima smarrita:
 Te crederò vicina,
 Te rediviva, arbitra ancor di me.
 Salve, beata! l' ampia
 Celeste via scintilla:
 Se puote in petto ai superi
 Terrestre arder favilla,
 Pietosamente il guardo
 Dall' alto inchina, e mi solleva a te.*

Dal quale brevissimo tratto di questa bellissima canzonetta voi potete scorgere, o

Signori, che lo stile del nostro Autore è casto, come la verginella ch'ei canta, e che l'affetto ch'essa ispira è affetto di pura virtù; mescolandosi all'idea per sè amara della morte, sentimenti dolcissimi di conforto, che non possono essere ispirati che dalla Religione.

E poichè il Signor Cristofori ci ha disposti a meditar sulla morte, seguiamo il nostro Socio Signor Professore Nicolini in una meditazione più grave nello stesso argomento. Egli con un carme lirico ne invita al nostro bellissimo Campo Santo il giorno in cui la Chiesa celebra la commemorazione de' morti suoi figli. Nè, se pare ch'egli ricalchi le orme recentemente state impresse con molta gloria dal nostro Arici, dobbiamo temere, che il Signor Nicolini ribadisca lo stesso chiodo, perchè sa cogliere in questo campo abbondevoli spiche da altri mietitori lasciate addietro.

L'aspetto dell'anno moriente ai due di novembre, la condizione dell'uomo paragonato colla natura materiale, il dogma della vita futura, considerato nelle sue conseguenze

morali e politiche, e come causa del culto degli estinti, l'utilità che deriva all'uomo dalla contemplazione dei sepolcri, la fondazione del nostro Cimiterio, e l'estensione del suo sito, le tombe che ne occupano il portico esteriore, i mendicanti che il giorno dei morti ne infestano l'ingresso, l'interno del Campo, gli anni, e le fortune che vi sono raccolti, le iscrizioni sepolcrali, l'emisiciclo dei suicidi, degli acattolici, e dei giustiziati, i Bresciani illustri privi di monumento, i lumi notturni, che in quel giorno soglionsi accendere ai defunti, sono, com'egli medesimo nella prefazion dice, gli oggetti che gli hanno servito a condurre questo suo breve lavoro. Breve lavoro sì, se si guardi all'estensione del poemetto, non breve certo, a chi la intensità ne consideri, e ponderi le difficoltà che con sagace ingegno ha egli saputo evitare. Poichè ha sentito egli stesso il nostro Autore, che tal genere di poesia vuole castigatezza, semplicità, severità, gusto; in somma a tutto rigore, più di qualunque altro; dappoichè per poco che

uom si lasci sedurre al patetico, ed al filosofico, onde questo genere è creduto fecondo più che non sia di fatto, viene subito a dare nella maniera pedantesca, declamatoria, convulsiva, e sazievole di Young, di Hervey e di alcuni loro seguaci.

Come poi il nostro giovane poeta abbia questi scogli evitati, nè mai siasi dipartito dal grave argomento, e dalla severa sua meditazione, a me sarebbe più lungo il dichiararvi, nè il potrei io fare senza recarvi con analoghe considerazioni l'intero suo poemetto; non mi posso però trattenere da recarvene alcuni tratti: gravemente e giustamente ei definisce il sepolcro; *convegno di miti anime, scola di pensanti, sgomento di codardi, e sospiro de' miseri.*

Dopo di aver considerato il fasto delle tombe superbe, onde è ornato l'esterior peristilo del nostro Campo Santo, e di aver esclamato,

*Anco fra l'ombre
Regna il sangue ed il censo,*

passa nell'interior parte, ove sono seppelliti

i più, ed ecco come la describe, e quali gravi considerazioni si suggeriscono al suo pensiero.

*Ecco l' intimo abisso, ecco le vie
 Infrequenti, le glebe inseminate,
 Le soglie irremeabili, e fortune
 Sovra fortune in brevi iugeri accolte,
 E secoli di secoli in tre lustri!
 Ecco, mortal, perchè paventi e sperì,
 E ridi e piangi, e ti fai vile e altero,
 E rapisci e t' insanguini e t' infami.*

E questo basti avervi riferito quale saggio dello stile, e della profonda meditazione del Signor Nicolini; mi permetterò solo di far osservare a coloro, cui potrebbe sembrare una tal foggia di poetare troppo concitata e sentenziosa, che il carme è lirico; e che il lirico appunto, e il lirico melanconico specialmente e grave, esige immagini rapide, brevi, profonde, sì che più s'intenda, che il poeta non dice; per essere già la sua fantasia compresa da grandi considerazioni, che colla capacità di sua mente, benchè lontane, congiunge, e disperate uni-

sce, lasciando altrui ad empire quella specie di vuoto, che solo pare agl'indotti, fra un'idea ed un'altra; mentre queste si succedono, si ammucciano, si affollano nell'animo ispirato e vasto; come nella Sibilla calda per l'inspirazione del nume presso Virgilio; male perciò paragonerebbe il pedante simil genere al descrittivo, che suppone un'anima tranquilla, che gli oggetti contempla ed abbellisce, secondo che si succedono a vicenda; come del genio, anche del colore si può in materia di arti belle, dire, che chi più ne ha, più ne mette.

Ma il Signor Nicolini anche due brani ci lesse da lui tradotti dal poemetto inglese del sì celebrato Signor Byron, corifeo di nuove fogge di poetare in Europa, intitolato *il Pellegrinaggio di Childe Aroldo*, uno dal primo canto, e l'altro dal secondo.

Di Lord Byron, e del suo modo di poetare m'è occorso di farvi parola altre volte, quando ebbi a discorrere sulla traduzione, che il valente nostro socio fece del poema di lui intitolato *il Corsaro*; ed io ne dissi

quello che un uomo educato al bello poetico de' greci, dei latini e degli italiani, senza animosità, o spirito di setta ne poteva dire, lasciando volentieri chiunque nelle idee che può essersi formate colla lettura dei settentrionali, le cui lingue confesso ingenuamente d'ignorare. Mi è occorso però di leggere, non saprei dire al presente in quale dei critici oltramontani, che chiamò ad esame i tre principali moderni scrittori inglesi Walter-Scott, Moore e Lord Byron, tale giudizio, che questi tre genj pare si siano divisi in Inghilterra l'impero delle lettere, come suppone la mitologia antica, aver quello del mondo diviso fra loro i tre figli di Saturno. Che Moore scelse il celeste, Walter-Scott il terrestre, e Lord Byron l'infernale; poichè il primo l'amore degli Angioli cantò; il secondo i costumi, i caratteri, le passioni degli uomini sociali dipinse, e questo ultimo i delitti, le atrocità, le degradazioni in somma della vita sociale si tolse a celebrare, che ben può dirsi a ragione l'inferno in sulla terra.

Io qui non parlerò dei due primi, che non è questa l'occasione per me di favellarne, ma dell'ultimo ingenuamente vi confesserò, che siffatto giudizio è così consentaneo al sentimento, che le poche poesie da lui tradotte, e che avidamente ho lette, mi hanno ispirato, che io sono inclinato a ciecamente sottoscrivere il detto di quel critico oltramontano; e se il Corsaro, che il nostro Nicolini così elegantemente tradusse, non bastasse per determinarmi a questa sottoscrizione, il varrebbero per sè i due brani, di cui sono per favellarvi: il primo è intitolato *l'Addio alla patria*, che Childe-Aroldo, o per dir meglio Lord Byron fa all'Inghilterra.

Il gentilissimo nostro Nicolini, male misurando dal suo l'animo di questo viaggiatore, dopo di avercelo raffigurato sull'onde in atto di abdicarsi dal natio terreno, dice: *Forse in quell'ora egli si pentiva del preso partito; ma tacito custodiva il suo pensiero nel chiuso del petto, nè parola di lamento sfuggiva dal suo labbro, mentre*

gli altri passeggeri (perchè uomini ancora) *sedeano piangendo, e ai venti spargendo non virili querele.* Questo fuggitivo dalla sua patria prende l'arpa, e canta; ma che canta egli? si consola di abbandonar la sua patria, di *lasciar vuote l'aule del suo buon soggiorno, desolato l'ospital suo fuoco, e il suo cane* (non la sua moglie) *che urla pel deserto loco.* Canta poscia, rimproverando quelli, cui duole per naturale sentimento di lasciare il nido natio, una madre dolente, un venerato padre, una cara sposa, dei cari figli; perchè (come dice la canzone) egli sente di altro modo, e quindi può lasciar, ridendo, il patrio nido: egli non crede ad amor di madre, a tenerezza di padre, a pianti di moglie e di figli; anzi il non lasciar indietro niun che gli dolga, è ciò che unico gli duole.

Oh concetto veramente infernale! ma per meglio giudicare dell'animo e del regno, che è toccato nella letteratura a Lord Byron, si ponderi bene il senso della strofa seguente:

*Forse a la soglia del mio ostel per fame
 Guajoleranno i miei deserti cani;
 Ma s' egli avvien ch' estrania man gli sfame
 Fien presti a farmi al mio ritorno in brani.*

Par poco di avere egli per ostentazione (giacchè non posso credere che parli da senno) svestita ogni umanità; suppone fino, che la natura sia per cangiarsi nel blando cane, il quale sempre riconosce il suo padrone, e festante il carezza in qualunque condizione si attrovi.

Nel secondo canto di questo suo poemetto, Lord Byron si trova nella montuosa Albania, ed ode in sulla mezza notte i canti del trionfo di que' feroci abitatori, riportato specialmente sugli abitatori di Prevesa, dai quali canti egli prende sommo diletto. È bene ad immaginarsi quali saranno questi canti, di rabbia contro i cristiani, di saccheggi, di stragi, di non aver risparmiato da morte che le giovani donne, le quali però si gloria il feroce Albanese di aver maltrattate, ed astrette le giovani figlie a cantare la morte che il barbaro ha data al loro padre: io

riferisco, fremendo, questi atroci concetti, di cui tanto Lord Byron ostenta di compiacersi. È il coro Albanese che canta:

*Saprò ne le chiome di giovane sposa
 Avvolger tenace la man sanguinosa,
 Saprò dalle madri le figlie staccar.
 Oh dolce il semblante di giovin donzella!
 Mi alletti gli orecchi cantando la bella;
 Mi svegli coi vezzi le voglie d'amor.
 Vicino mi segga con l'arpa gradita
 Viaggi le corde colle agili dita,
 E canti la morte del suo genitor.*

Io più non aggiungo, o Signori, perchè vi veggio abbrividire, ed abbrivido io pure al riferire siffatti concetti, i quali confermano la sentenza del critico oltramontano, che Lord Byron si è tolto a celebrare l'inferno. Io ben so esservi chi lui scusa dicendo, che i concetti di questo cantico sono stati per lui tolti dal vero; e sia: ma con qual fine si studia egli di comunicarli col lenocinio del suo stile poetico alle nazioni incivilite, perchè la poesia deve poi sempre avere uno scopo morale? Per invogliare gli Inglesi, e gli europei cristiani ad imitar la

ferocia dei turchi Albanesi? O per farci fremere sulle loro atrocità? S'egli si è prefisso il primo di questi fini, sappia che non vi riuscirà giammai, finchè non ispogli l'Europa Cristiana coi miti sentimenti bevuti al purissimo fonte del Vangelo, tutta pur anco l'umanità. Che se si dica aver lui riferiti questi fieri costumi per farci inorridire, io rispondo che non avrebbe dovuto poi rappresentarci simili crudeltà colle seduttrici apparenze di virtù e di coraggio. Io vi chieggo scusa, o Signori, se non essendo qui mio dovere che di favellarvi della traduzione che ci lesse il nostro Nicolini, io sia entrato a parlare dell'originale. Il dispetto che m'ispira l'abuso che da tale autore si è fatto del santo linguaggio delle muse per celebrare il delitto, mi portò fuori di via, nella quale però mi rimetto, dicendo, che mi dispiace avere il gentilissimo, e quanti altri mai, umanissimo nostro poeta tolto ad imbrattare il parnaso italiano con tali esotici sentimenti e concetti, mentre egli vale tanto per sè in celebrare ed ispirare la soda

virtù, quanto abbiamo brevemente notato nella sua meditazione; e tanto più questo mi spiace in quanto egli in questa traduzione non ismentisce il suo stile originale, maschio, vibrato, sublime.

Ma abbandoniamo omai l'Inghilterra per passar nelle Spagne, ove il Segretario v'invia a far plauso al Sig. d'Yriarte, uno certo dei più gentili poeti di quella nazione, anzi forse l'unico che sia in questo ultimo mezzo secolo salito in fama presso i nazionali, e presso i forastieri. Varie opere di lui sì in prosa, che in verso sono state pubblicate, tra le quali però trovo celebrati specialmente un suo *Poemetto sulla Musica*, e *sessantasette Apòloghi* tutti letterarj, nei quali, ad esempio della studiosa gioventù spagnuola, egli mise a prova i varj metri, di cui è la poesia di quella nazione capace. Sì per lo scopo di questi *Apologhi*, tutti diretti a stabilire ed insegnare le regole del buon gusto in letteratura, e a moderare e coll'esempio e col precetto la naturale turgidezza dello stile poetico spagnuolo; sì per la na-

tiva semplicità, chiarezza, brevità e purità con cui sono dettati, misero nel Segretario il desiderio di provarsi a renderli italiani, conservandone possibilmente le grazie dell'originale; volle anche, per quanto il genio delle due lingue il comporta, conservare gli stessi metri, e di questo suo lavoro lesse un saggio nell'Ateneo, preceduto da un discorso sull'origine, e sulle diverse specie di favola, sulla natura degli Apologhi, sul carattere dei più celebri Apologisti delle varie nazioni, e specialmente su quello del Sig. d'Yriarte. Ma non tocca a me, o Signori, l'insistere davvantaggio su questo lavoro del Segretario; dirò solo essere stato suo studio principale di conservare nella sua traduzione il carattere dell'originale; e perchè e di questo e di quella abbiate un qualche sentore, io qui leggerò la versione di uno di tali apologhi, che ha per titolo *l'Ape ed il Cuculo*:

*Disse un giorno l'Ape al Cuculo:
Cessa alfin dal tuo cantar:
Che quel suon sempre monotono
Non mi lascia travagliar.*

*Non v'è uccello tanto incomodo,
 Quando canta, come tu:
 Sempre stai sul tuon medesimo,
 E Cucù, e Cucù, e Cucù.*
Ti dà il canto mio fastidio?
Rispondette il Cuco: affè!
Ne' tuoi favi anch'io melliflui
Varietà cerco, e non v'è.
E poichè tutti li fabbricchi
Ad un modo, s'io non so
Variar ne' tuoni armonici,
A imparar da te non ho.
L'Ape a tal discorso replica:
'Ve risplende utilità,
Il difetto non pregiudica,
Cuco mio, di varietà.
Ma se al gusto sono l'opere
Destinate ed al piacer,
Invenzion che non sia varià
Tutto il resto fa cader.

Ma è omai tempo che dalle poetiche elucubrazioni dei nostri Socj alle prosaiche facciamo passaggio. Perchè il francese Signor Sismondo Sismondi nel secondo tomo della sua *Letteratura del mezzodì d'Europa*, parlando degli scrittori italiani degli ultimi due secoli, ha recato se non disdoro, che non può venir questo all'italiana letteratura dai

forestieri, almeno poco servizio, ed inserendo tra i nostri poeti di quell'epoca dei nomi, che sono o dimenticati, o non curati da noi, ed ommettendone di quelli, che occupano un seggio distinto nel Parnaso italiano, si sentì forte commosso il nostro socio attivo Sig. Avv. Buccelleni, e non potè non esclamare: Dunque fra i poeti italiani del secolo decimo settimo, e decimo ottavo si poteva da uno storico letterario preterire un Guidi maestro nella lirica Pindarica, un Testi emulo egregio della lirica del Lazio, un Redi inventor del Ditirambo, un Menzini insigne didattico e satirico, uno Zappi preclaro nel sonetto epigrammatico? Con qual fronte tacere uno Spolverini illustre nella poesia Georgica, un Gasparo Gozzi tipo nei Sermoni, un Varano sublime nella lirica Dantesca, un Mascheroni classico nella didattica scientifica, un Mazza esempio di lirica Filosofica, un Vittorelli capo-scuola nell'Anacreontica, un Ceretti sommo nella lirica Oraziana, un Rolli primo negli Endecasillabi? Come lasciare un Maggi, un Ma-

galotti, un Manfredi, un Lazzarini, un Conti, un Forciroli, un Baruffaldi; e Lorenzi e Manara ed Agostino Paradisi ed altri se non massimi, non ultimi, e maggiori di molti dal Sismondo pur nominati? Mentre intanto molte pagine si veggono ingombre e degli uccellini verdi del Carlo Gozzi, e delle frottole del Fagiuoli, e dei drammi del Federici, e fino del diminutivo della poesia l'Avelloni? tacendo poi affatto di ottimi letterati e profondi nelle scienze, che hanno levato grido di sè negli ultimi due secoli. Ma questo Sig. Dittatore della letteratura del mezzodi d'Europa con istrano ghiribizzo si fa, in tal guisa dissimulando i sommi, e nominando gl'infimi degl'italiani, specialmente poeti, si fa, dico, un bizzarro fantoccio del buon gusto italiano degli ultimi tempi, per poi combatterlo, come D. Chisciotte combatteva per giganti i mulini a vento; ed estende l'ignoranza de' costumi, e della dottrina propria dell'Avelloni, che nessuno ricorda, come vituperevole nota di tutti i poeti italiani.

Questa sfacciata ingiustizia fatta dal Sismondi agli italiani poeti degli ultimi tempi resa più dispiacevole dal vederlo (tranne il teatro) non mai chiamare a distinta analisi i componimenti degli Autori, e dettare sentenze generiche sulla loro indole, cui non vorremo troppo facilmente sottoscrivere, offende lo spirito nazionale, e gli animi irrita; accusando lui di parziale animosità, specialmente dopo che il Sig. Ginguené ha reso giustizia colla sua *Storia della Letteratura Italiana* ai nostri sommi ingegni. Per queste ragioni il Sig. Buccellenti assunse di vendicare gli scrittori dei due ultimi secoli dall' obblivione, e dai parziali giudizj del Sig. Sismondi, facendo dei più cospicui un esatto esame, e vendicando l'onore italiano dal dileggio di lui, anche per ciò che spetta ai prosatori, dei quali quel Signor Ginevrino dal tripode tremendo pronunciò non averne la moderna Italia di valenti, quando si gloriava dei Redi, dei Cocchi, dei Magalotti, dei Segneri, dei Bartoli, dei Gasparo Gozzi, dei Bianconi, e di cento altri sino al Peticari ed al Monti.

E perciò il nostro socio si mise di proposito a parlare e delle opere di coloro che furono nei due secoli dimenticati dal Sismondi, e a rettificare i giudizj di lui su quei medesimi dei quali parlò; e questo fece con tanto corredo di critica e di dottrina, da escluderne il menomo sospetto di nazionale parzialità, rilevando di ciascuno, da quel professore ch'egli è, ed i pregi ed i difetti. Fu la sua lettura (estesa a tre delle consuete sessioni) sommamente applaudita dagl'intelligenti; e ognuno si compiacque di vedere in poche linee non già raccozzarsi memorie storiche degli Scrittori Italiani che è questa omai facile fatica; ma si bene penetrarne lo spirito di ciascuno, e porgere in poche linee l'essenza caratteristica degli autori più distinti dei due ultimi secoli, con sommo criterio, in sì svariata materia.

Ma se facile io dico la fatica di raccogliere le memorie storiche degli uomini distinti, e formare catalogo delle opere che essi lasciarono edite o inedite, tale io la

dico solo in confronto di quella che ho testè accennata, la quale esige molto studio, vasta erudizione, chiaro discernimento, eretto giudizio; non già ch' io non pensi doversi lode attribuire anche a quelli che appunto appianano la via a questo altro lavoro, preparando, per così dire, insieme uniti e ben disposti i materiali, su cui hanno i secondi ad esercitare il loro giudizio. Il perchè non sarà, credo, chi neghi fra noi lode alla diligenza, pazienza e sagacità dell' assistente al segretario il socio Sig. Fornasini nel darci compiuta la *Biblioteca Bresciana*, che in brevi parole ricordi anche ai posteri i nomi, le nozioni biografiche, e le opere dei Bresciani, i quali si distinsero in tutti i tempi per dottrina e sapere. Egli a bella prima credette di non aver altro a fare, che di dare in luce la *Biblioteca Bresciana*, che, morendo, lasciò il nob. Sig. Vincenzo Peroni di onorata memoria, e che depositata fu nella Quiriniana; della quale si era nella mente di alcuni (che però mai non l'aveano letta) tanto magnificato il pregio, ed il me-

rito di dare fino all'Ateneo la taccia di non curante le patrie glorie, perchè potesse rimanersi nella polvere inconsiderato un sì prezioso monumento. Ma chi esaminato lo avea, l'ebbe trovato un lavoro tanto imperfetto da non poterne derivar gloria al suo autore, e più atto a certificare in lui buona volontà di fare, che assicurare altrui di aver fatto bene; e di questo subito si accorse il Sig. Fornasini, trovandovi di molti dei nostri letterati appena registrato il nome, di altri riferite inesattamente le notizie biografiche, ed anche dei più conosciuti scrittori ommesse, o mal accennate le opere. Il perchè venne a lui pensiero di supplire a questi difetti, correggere gli errori, aggiungere i nomi sfuggiti alla memoria ed alle indagini del Peroni, e finalmente registrare tutti i coltivatori delle lettere e delle scienze bresciane che fiorirono dopo.

Due volumi di questa biblioteca è già venuto il Fornasini stampando negli anni andati in tanti fascicoli aggiunti alla sua *Minerva Bresciana*; e nel cominciare il terzo

diede ragione all' Ateneo dell' opera dal signor Peroni lasciata, e della sua, leggendone a saggio alcuni articoli tuttora inediti, e nei quali pochissimo, o nulla potè essere ajutato dal primo raccoglitore.

Siffatti letterarj lavori, il cui pregio principale sta nell' esattezza e nella diligenza, se non sono perfetti, cadono dimenticati, il che, perchè non avvenga alla sua opera, il nostro socio non risparmiò, come ne assicura, veglia e fatica.

Ultimo lavoro letterario di quest' anno accademico furono alcune lapidi antiche novellamente scoperte nei nostri Scavi, che il socio Sig. Girolamo Joli, passionatissimo cultore delle belle arti, esattamente disegnò e presentò all' Ateneo.

Siccome però queste sono qual più, qual meno difettive e mutile, è mestieri che l'acutissimo ingegno del nostro Sig. Dott. Labus, dell' antiquaria dottissimo e profondo cultore, vi si eserciti per supplirle ed illustrarle, siccome con grande suo vanto presso gli eruditi di tutte le nazioni fece di tante altre,

specialmente bresciane, che serviranno di solida base alle memorie storiche della patria comune. Il suo nome è luminosamente registrato in quasi tutti i nostri Commentarj degli anni trascorsi, e volentieri io lo registro in questo, perchè onorando di sua presenza questa solenne adunanza, viemmeglio si accenda del nobile desiderio di sempre più ben meritare delle lettere, della patria, e di questa scientifica e letteraria Società, che lo novera tra' suoi membri d'onore.

SCIENZE.

Fra le umane scienze, voi Signori il sapete, di quelle ve n'ha che portano un pieno convincimento, sì che non può dubbio veruno sorgere sulle verità che per esse vengono dimostrate; d'altre ve n'ha, che solo inducono opinione a maggiore o minor grado di probabilità verso la certezza, se non vengano dimostrate colle altre, che appunto per ciò si dicono le Scienze esatte. Sia poi che queste abbiano per loro natura con-

giunto il vero, sia che per essere figlie dell'umano intelletto, egli tutte le abbracci, e le conosca, non andrò io in questo luogo investigando: ma le altre, specialmente quelle che intendono a spiegare i fenomeni della natura, che tutti furono dalla Divina Sapienza ordinati, e da Lei solo possono essere compresi, non si soffolcono nell'umana mente, che col mezzo d'ipotesi, più o meno avverate coll'esperienza e col fatto; sì che dopo avere soventi volte edificato il bell'edificio di un sistema seducente, vede il filosofo tutto atterrarsi e distruggersi per qualche nuovo fenomeno, che lo esclude; ed è costretto ad esclamare coll'antico sapiente: *Che Dio Mundum tradidit disputationibus eorum:* e non è quindi meraviglia, che i Sistemi e le Ipotesi vadano a vicenda succedendosi gli uni alle altre; e che pochi punti soltanto delle fisiche scienze e delle astronomiche sieno stabilmente fissati, mercè il concorso delle matematiche, le quali hanno loro improntato il carattere della vera certezza. Ma fra tutte queste scienze, quella che resta

tuttavia ondeggiante fra i molteplici sistemi che per più di venti secoli si van succedendo, è senza dubbio la più importante per l'umanità, la Medicina. E non è da stupire, se non si può con certezza stabilire la natura, e le vere cause dei morbi, nè l'intima virtù dei rimedj, nè definire in modo positivo la vita, nè conoscere il meccanismo di tutti gli organi del corpo quando sono posti in attività, ma appena conoscerli inerti col mezzo della notomia; nè l'influenza dei climi, dell'aria, dei cibi ecc. nei varj temperamenti; non è, dico, da stupire, se questa scienza vada ondeggiando tuttavia fra ipotesi e sistemi spesse le volte gli uni agli altri diametralmente opposti, sì nello stabilire lo stato morboso, sì nel prescrivere i rimedj opportuni per mitigarli e guarirli. Da ciò vengono e le gare continue fra i ministri d'Igea, e le derisioni dei satirici, e lo scredito in generale dei meno intendenti contro i medici, e contro la medicina. Questo fu appunto l'argomento della *Dissertazione* del nostro socio Sig. Giacomazzi nelle quistioni

intorno alla medicina, nella quale venne queste cagioni esaminando, e da quel filosofo ch' egli è, fece conoscere il torto che si ha a volere escludere la scienza solo perchè venir può alle mani dei fanatici, o dei meno periti, stabilendo però i punti inconcussi, nei quali i medici di tutti i sistemi sono convenuti fra loro in tutti i tempi; e come il filosofo di buona fede, fidandosi all'osservazione, più che all'idea innanzi concepita, prudentemente procede nel scoprimento dei morbi, e nello eleggere i più opportuni rimedj per espellerli, e richiamare l'infermo allo stato di salute.

Il nostro socio Sig. Arciprete Rodolfi, che settuagenario conserva tuttavia robustissima salute e vigoria integra nelle facoltà mentali, piuttosto che additare agli uomini rimedj ai mali, quando ne sono aggravati, o disputare sulla natura dei morbi stessi, ne insegna il modo di prevenirli, e di conservare quella sanità che tutti pregiano, ma che i più dissipano e sprecano inconsideratamente. Considera egli perciò con

M. Lodovico Ariosto, che il vivere dissoluto e vizioso, l'intemperanza, l'ozio, la mollezza, l'avarizia e il contravvenire alle leggi semplicissime della natura (che è in quanto dire abbandonarsi in balia delle passioni) hanno di molto raccorciata l'età degli uomini, ed hanno indotto nella società quella caterva di morbi, da cui siamo così di frequente travagliati ed offesi; mentre, per tacer di tanti altri, la storia ci ricorda, che Sofocle il tragico, e i due gran medici dell'antichità, Ippocrate e Galeno, colla moderazione, parsimonia e semplicità dei cibi e dei costumi, vita sempre sana mantennero, ed oltre al centesimo anno protrassero.

Egli però crede, ed a ragione, maestra del sano vivere la natura, a chi ne segua le tacite voci, e l'orecchio non presti alle magiche e seducenti voci del vizio e delle scaltre passioni, e già detto lo avea Cicerone: *Optimam vivendi ducem naturam; ma pervertunt homines ea quae sunt fundamenta naturae.* Ma oltre i danni che alla vita dell'uomo recano gli stravizj suscitati

dalle passioni, il nostro socio ne scorge di più gravi nell'animo pei patemi ch'esse vi inducono, e che, col consenso di tutti i sapienti antichi e moderni, egli dice ancor più funesti dei primi. Viene perciò esaminando, che la causa delle passioni, che sono la malattia dell'anima, si trovano o nel corpo, o nello spirito: quelli del corpo hanno sede nel temperamento, ossia nella tessitura e costituzione dei solidi e dei fluidi fra di loro non disposti con simmetria, e non tendenti alla conservazione dell'individuo, ch'egli va saviamente e minutamente esaminando.

Ma benchè l'anima, essere semplicissimo, sia in tutti gli uomini eguale, ella però viene diversamente modificata dai morbi, dai climi, dai cibi, dall'età, e da altre siffatte circostanze, che inducono notabili mutazioni non solo nel corpo, ma ben anco nello spirito, perchè si vede frequentemente l'allegro divenir melanconico, l'iracondo pacifico, sobrio l'intemperante, e così per l'opposto. Il nostro Socio non intende qui parlare che delle passioni nocive, e lo possono essere

tutte se non vengono moderate; ma chi può moderarle meglio di una savia ed accurata educazione? E questa educazione quale presidio non riceve dalle provvide leggi di chi governa? ma queste per essere provvide non devono troppo allontanarsi, e meno opporsi a quella legge, che, come dice Cicerone, non imparammo o leggemmo, ma della quale fummo imbevuti, e che nacque con noi; la legge, dir voglio, della natura.

Altro presidio il nostro Socio a moderar le passioni trova nella filosofia, e si piace di riferirne gli esempj di uomini insigni, che coll'ajuto della filosofia corressero le prave inclinazioni dei loro temperamenti. Ma quale scudo più valente a pugnare contro le sregolate passioni possiamo trovar noi di quello di una Religione santa e pura, che tutta fonda la dolcissima sua morale nella moderazione appunto delle passioni, ed avvalorà i nostri sforzi in questa difficile lotta, col premio di una vita eternamente beata con Dio? Quanto possa la religione bene fondata nei nostri cuori, lo dicono i trionfi

che riportarono sui proprj sregolati affetti , e su tutti i più potenti ostacoli tanti martiri, tante vergini, tanti confessori, onde il Cielo Cristiano risplende, come di tanti lucidissimi astri il cielo materiale, che di sè stesso fa pompa agli occhi di chi lo contempla.

Mi duole, che il lungo tema non mi permetta d'intrattenermi in così consolante argomento; ma esso mi chiama alle altre scientifiche elucubrazioni dei nostri Socj, e primo il Sig. Ragazzoni col suo rapporto fatto all'Ateneo, sulle opere geologiche che l'ab. Sig. Maraschini di Schio, socio d'onore, presentò all'Ateneo. Di queste la prima ha per titolo: *Osservazioni geognostiche sopra alcune località del Vicentino*. La seconda: *dei Filoni pirossenici del Vicentino*. La terza: *Osservazioni sulle rocce pirigene della Valle di Fiemme dei signori Bertrand-Geslin, Trettenero, e Maraschini, e da quest'ultimo esposte al Sig. Breislach*. Nel darci ragguaglio di quest'opera, il Ragazzoni ne disse:

1.° Come il Sig. Maraschini trova essere base del suolo Vicentino il talco schistoideo, e questa roccia estendersi al Veronese ed al Bresciano; ma il Ragazzoni fa qui osservare, avere il Sig. Maraschini preso errore per ciò che spetta alla nostra provincia (alla quale sola il nostro relatore estende per ora le sue osservazioni); dappoichè non è già il talco schistoideo, che forma la base sotterranea delle nostre montagne; ma sì bene lo schisto micaceo, che col vocabolo del paese dicesi *Leguign*.

2.° Convieni, parlando di Recoaro, il Ragazzoni col Sig. Maraschini, che i principj mineralizzatori di quelle acque acidule sieno il ferro solforato, che si decompone a contatto della calce carbonata, somministrando con un giuoco d'affinità, calce, magnesia solfata, acido carbonico, ossido di ferro, e quindi solfati e carbonati ecc.

3.° Nel riferire l'osservazione che il Maraschini fa di un calcareo stratoso di Rovellione di color grigio bleu, il quale racchiude encriniti e terebrátole incrostate di quarzo

opportunamente ricorda la bella lumachella selciosa di Urago Mella, che dallo stato calcareo è ridotta alla condizione di Calcedonia semi-trasparente.

4.° Sebbene il più de' geologi suppongono che i basalti propriamente detti accompagnino sempre il calcareo grossolano, opinò il Sig. Maraschini, coll' appoggio di particolari osservazioni, che la formazione di alcune rocce calcaree fosse anteriore a quella del basalte, ed il nostro Ragazzoni non disconviene da questa opinione.

5. In quanto alla seconda memoria del Maraschini, il nostro geologo non solo non trova che ridire; ma si adopra pur anco a renderla meglio sentita, confrontando le due maniere di azione che possono aver dato origine ai filoni pirossenici, ch' esistono nelle fenditure, che penetrano tra gli strati, e che coprono la parte superiore del talco schistoideo del suolo Vicentino. Finalmente dopo di aver seguito passo passo il geologo di Schio nelle due prime memorie, ne tesse il sunto della terza, che contiene la storia

del viaggio geognostico ch'ei fece alle valli di Fiemme e di Fassa, in compagnia dei soprannominati suoi colleghi, e finisce il suo rapporto colla seguente osservazione; che alcuni geognostici negano la sovrapposizione del granito al calcareo, che altri la credono apparente, attribuendo il fenomeno ad un tale rovesciamento succeduto per qualche grande cataclismo, a cui il nostro globo andò soggetto, e che fece prendere alle sue parti una posizione affatto contraria a quelle che aveano nella sua prima formazione, conchiudendo colle seguenti parole: « Sono pochi anni che siamo convinti esservi delle lave in tutto simili alle rocce trappiche basaltiche ecc. ecc. e questo stesso fatto da quanti ancora si nega? Rispettiamo dunque le opinioni di tutti, ed aspettiamo che ulteriori osservazioni, i viaggi, e il tempo chiamino in luce la verità. » Lo stesso Sig. Ragazzoni avendo annunciata all' Ateneo la scoperta da lui fatta di un'acqua medicinale in Val di Lumezzane, da lui creduta valida specialmente a debellare le malattie cutanee, sia

usata internamente, sia destinata ai bagni, questo Corpo accademico elesse una Commissione per meglio sopra luogo conoscere ed analizzare le chimiche qualità della medesima, e giudicare della sua virtù medicinale.

Le risultanze dell' analisi chimica si daranno alla prossima annata, con quelle delle altre acque credute medicinali della Provincia.

Intanto il Sig. Grandeni, che è uno dei membri di essa Commissione, e che è meritamente stimato fra noi per uno dei migliori chimici-farmaceutici per procurare al nostro paese tutti i vantaggi delle acque medicinali, che si procurano da remote regioni, ha istituito nella nostra città un laboratorio di dette acque artificialmente formate coi varj principj chimici che le compongono; e volle rendere all' Ateneo ragione di questa sua tecnologica operazione. A tal fine primo ci ha tessuta la storia dell' analisi di questo ramo di scienza chimica dalla sua prima origine fino a noi: stabilendo per

prima epoca di questo chimico lavoro i tempi di Bergmann, nei quali si giunse fortunatamente a conoscere i principj costituenti le varie acque minerali, naturali, medicate, e fu primo quel celebre professore a darne il metodo per comporre le artificiali con una memoria da lui pubblicata. Nel suo discorso il Sig. Grandoni distinse le acque artificiali imitate, dalle fittizie, e corredò il suo scritto coi disegni della macchina, di cui si serve nella confezione di dette acque.

Prima di partirmi dal ramo delle scienze naturali, io debbo farvi parola, o Signori, anche del viaggio botanico alle Alpi Bresciane e Bergamasche del nostro socio Signor Zantedeschi, il quale con assidua cura ed amore va proseguendo la già inoltrata opera della *Flora Bresciana*. Egli ci dà ragguaglio in questa memoria delle piante che rinvenne in quelle alture, sepolte per dieci mesi dell'anno sotto le nevi. E siccome si nel partire da Bovegno che nel ritornarvi percorse varj monti Bresciani; così fa cenno nel principio e nel fine della me-

desima di quelle che allignano in essi, tra le quali di alcune già descritte altre volte e presentate a quest'Ateneo, ma in ispezialità di parecchie che non vide nelle altre gite, o perchè proprie di certe località che fortuitamente alle di lui indagini sfuggirono, o perchè abitano luoghi più alpestri e quasi inaccessibili, cui non fu dato di giungere in allora. Noi, tra le specie ch'ei novera, scegliendo le più rare, le indicheremo colla nomenclatura da esso lui adottata, che è quella di Wildenow, e sono le seguenti: *Hieracium aurantiacum*, *Pteris crispa*, *Laserpitium simplex*, *Euphrasia nanat* trovate sull'eminenze del *Cigoletto*, primo monte di Bovegno che visitò, indi la *Lonicera pyrenaica*, la *Swertia perennis*, il *Lamium pedemontanum*, in *Ravenola*; specie tutte che fino ad ora non si rinvennero in alcun luogo della limitrofa Provincia Veronese, l'*Arnica glacialis* colta nelle rupi della *Narsnia*, l'*Anemone baldensis* ne' pascoli ghiajosi di *Rondineto*, l'*Aquartia crocea* sul di lui dorso occidentale, rarissima

stirpe non trovata a quest'ora che nelle alpi di Salisburgo, e in Monte Baldo, e il *Bupleurum ranunculoides minimum* sul pendio chiamato *Crux Domini*: quinci il *Ranunculus rutaefolius*, il *Ranunculus seguieri*, l'*Ornithopus perpusillus* ne' declivi pietrosi di *Gera alta*, e di *Pilignolo*, la *Placa alpina* nell'alveo del *Caffaro*, e nei di lui angoli paludosi l'*Arabis lucida* non veduta per anco da alcun altro fuori dell'Ungheria: la *Saxifraga oppositifolia* trovata sulle eccelse vette del *Blemmo* co' fiori sporgenti fuori della neve, il *Sedum anacampseros*, e l'*Arenaria recurva* negli scogli della *Malghetta*.

Ed acciocchè la nuda esposizione d'un viaggio non avesse a riuscire noiosa al ceto Accademico, che ne udiva la lettura, la intreccia di tratto in tratto colla descrizione o di un' amena veduta dalla sommità di un alto giogo, o del corso tortuoso d'un fiume, o della posizione deliziosa d'una valle, o dell'orrido aspetto d'una rupe d'immensa altezza, o della formazione improv-

visa d'un temporale sulla cima di un'alta montagna che manda grandine con lampi e tuoni, o di una capra selvatica che fugge perseguitata da' cani, o della caccia data dall'orso e dal lupo alle mandre bovine, e dal Nibbio a' Corvi, eventualità, di cui accade esser egli all'occasione spettatore. Chiude alla fine col far menzione de' disagj sofferti nel corso di dieci giorni, che impiegò a perlustrare codeste erte pendici, i quali non si ponno per altro porre a fronte del contento che ne trasse dall'aver fatta ampia raccolta de' più preziosi oggetti, che offrir mai gli potesse la storia naturale de' vegetabili ne' nostri contorni.

Noi facciamo voti, perchè voglia presto ridurre a termine questo importante lavoro, sì che Brescia non rimanga indietro dalle altre vicine città, e vantar possa una Flora sua propria, in cui veggansi in bell'ordine disposti tutti i doni, di che la natura è stata prodiga a questo fortunato paese.

Con questo desiderio io passo a parlarvi della memoria del Sig. professore Gabba:

sull' origine, e sui progressi del calcolo Differenziale ed Integrale. Un passo dell'opera immortale dell'insigne *La-Grange* suggerì al nostro socio l'argomento di questa dissertazione matematica, nella quale dimostra doversi alla considerazione delle curve la maravigliosa invenzione ed il progresso del calcolo Differenziale ed Integrale. Fino dalla più rimota antichità i geometri gettarono de' Semi che forse ne' tempi moderni fruttarono non poco a vantaggio del calcolo sublime. Il metodo dei limiti, che guidò il D' Alembert alla Dimostrazione rigorosa dei principj metafisici del calcolo differenziale, fu inventato dal divino Archimede, quando ebbe a tentare la rettificazione e la quadratura del Circolo. Al principio dell'Era della moderna Filosofia, il Galileo invogliò i geometri allo studio delle curve, colla scoperta delle leggi fondamentali della dinamica. Dalla contemplazione delle curve nacque sicuramente la Geometria degl'indivisibili del Cavalieri, per la quale ammettendo, che ogni superficie possa riguardarsi come la somma

di infinite rette tra loro parallele, che abbiano i termini nel contorno di lei, e che ogni solido sia come la somma d'infiniti piani paralleli, che abbiano il contorno nella superficie di esso, si dischiuse ed appianò la via ad immaginare il calcolo degl'infinitamente piccioli. Nel metodo insegnato dal Roberval per condurre le tangenti alle curve non traluce forse la prima idea delle flussioni, che costituiscono il calcolo del Newton? E la risoluzione del problema: *La ricerca dei massimi e dei minimi nelle curve* data dal Fermat contemporaneo a Roberval, non conduce agl'infinitesimi del Leibnitz? Il nostro Socio parla dell'Aritmetica degl'infiniti del Wallis, affermando essere questa una più estesa applicazione del calcolo degl'indivisibili, e venendo ad alcuni particolari della medesima, e a quello di considerare i denominatori delle funzioni come potenze negative, e l'altro posto a fondamento della rettificazione generale delle curve, dimostra come, per considerazioni puramente geometriche, il sommo matema-

tico inglese abbia dilatato i confini dell'analisi, e come quell'opera sia divenuta il germe di molte invenzioni del Newton. Accenna quindi il metodo immaginato da Barow per condurre le tangenti: metodo che poscia divenne solo un brano del nuovo calcolo sublime. A viemmeglio sostenere l'assunto, il Sig. Gabba espone in succinto i principj fondamentali, su cui Newton stabilì il calcolo degl'infinitesimi. Con opportune considerazioni fa chiaro al lettore, che lo studio delle curve solo guidò l'uomo alla più felice e meravigliosa scoperta di Matematica, l'analisi sublime. Non contento di ciò il nostro Professore toccò alquanto i progressi del calcolo moderno, per mostrare che senza l'esame delle curve il genio del calcolo Differenziale non avrebbe spinto ai nostri giorni sì alto ed ardito il volo. Cita quindi il problema della Catenaria, due quesiti geometrici, coi quali i fratelli Giacomo e Giovanni Bernoulli, rivali di gloria scientifica si sfidavano in matematica per le gazzette, onde vedere chi meglio in essa poteva. Da questi

problemi sopra le curve surse la dottrina delle equazioni differenziali, e la stupenda dei massimi e dei minimi, nella quale sopra tutti si resero insigni Eulero e La-Grange. Alle investigazioni delle proprietà delle curve vuolsi pure attribuire la dottrina delle soluzioni particolari delle equazioni differenziali; come il d'Alembert, nel trattare il problema delle corde vibranti, ebbe a sviluppare la teorica ai differenziali parziali. Oltre i matematici fin qui nominati, un Clairaut, un Condorcet, un Monge, un La-Place, ed altri non pochi, nel nuovo campo matematico ricca messe colsero di onore. Provata per tal modo la tesi proposta, fa voti il nostro socio, che i geometri proseguano ad investigare le proprietà delle curve, onde arricchire le matematiche di nuove ed utili scoperte.

Ma dalle Matematiche passiamo alle Fisiche discipline, delle quali, come sovente in addietro, anche in quest'anno c'intrattenne il Socio Sig. Professore Perego. Pochi anni fa il farmacista francese Sig. Lapostolle pub-

blicò un libro elettro-meteorologico, col quale pretese dimostrare, che la paglia secca era un eccellente conduttore del fluido elettrico, e che per lo meno agguagliava in tale facoltà gli stessi metalli. Non basta: innalzando egli dei conduttori di paglia nelle aperte campagne, sosteneva d'impedire la formazion della grandine. Fra i cultori della Fisica in Francia (ed havvene in buon dato) il solo Sig. Tholard professore di Matematica e Fisica nel collegio di Tarbes nel Dipartimento degli alti Pirenei, uscì in campo a sostenere la propòsta del chimico d'Amiens, e ciò che più rileva, aggiunse di aver provato in diverse comuni l'efficacia di siffatti paragrardini. Surse in Italia caldo propagatore delle opinioni oltramontane il Sig. Beltrami, prevosto di Rivolta, il quale nè chimico, nè fisico, diede origine a parecchie scritture pro e contro il partito dei Paragrardini. Fra queste, due si possono considerare quasi l'epitome delle altre, e sono: *La difesa dei Paragrardini* del Beltrami, e la confutazione dell'opera stessa del Signor

Canonico Bellani nostro socio d'onore. Di queste appunto ci parlò a lungo il Signor Perego, che, come si costuma dal nostro corpo, venne eletto a farne rapporto.

Temerei di troppo dilungarmi dal mio proposito, se tutti volessi a voi ridere gli svarioni presi dal Beltrami, notati dal Bellani, e riferiti dal Perego. La buona Fisica è cacciata in bando dal Novatore, nè valgono i fatti più luminosi a trarlo dalla boria di volersi far credere propagatore di un nuovo ed utile ritrovato. Ma veniamo all'importante quistione che fa il Sig. Perego nel conchiudere il suo rapporto sul dottissimo libretto del Canonico Bellani: Che diremo noi dei Paragrandini? (sono sue parole) la paglia è di fatto conduttrice in grado eminente del fluido elettrico, sì come pretendono i due nominati francesi, e dietro loro il Sig. prevosto Beltrami? Caso che nol fosse, i conduttori a corde di paglia giovano tanto e tanto all'agricoltura, annichilando, per una facoltà ancor misteriosa ed ignota, il potere de' nugoli tempestosi, che i vapori e l'acqua

congelano in gragnuola? La quistione, prosegue il nostro professore, è risolta dai fatti. Per poco che si voglia consultare la natura, col mezzo delle sperienze, si convince ognuno, che le paglie non conducono l'elettricità, se non in quanto sono bagnate od umide, e che una tale proprietà manca loro onninamente quando sono asciutte. Si legge a questo proposito nel giornale di Fisica per l'anno 1823: « On est cependant assuré que le pouvoir conducteur des cordes de paille proposées par M. Lapostolle, n'existe réellement, que quand elles sont mouillées, ou humides; mais que lorsqu'elles sont complètement seches, elles n'en offrent pas de trace ».

E per verità gli stessi novatori sembrano dubitare della perfetta conducibilità della paglia, se devesi argomentare dalle istruzioni che danno sui paragràndini; perciocchè vollero in primo luogo, che i conduttori pagliacei terminassero superiormente in una punta di legno, poscia ve ne sostituirono una di metallo; finalmente pensarono

che l'asse della corda di paglia vuolsi formare con fili di lino. Per rispetto alla seconda parte del quesito, la grandine caduta in copia nella maggior parte, e forse in tutte le possessioni difese da simili paragrindini nel Dipartimento degli alti Pirenei di Francia, come in alcune province d'Italia, fa chiaro a chiunque ha fior di senno, che i conduttori paglia - metallici sono affatto inutili al fine di preservare le campagne dalla meteora devastatrice delle nostre messi. Che ciò sia il vero, basti accennare il temporale che devastò a Cernusco la grande tenuta del Sig. Conte Ottolini, a meraviglia munita dei paragrindini. Il 14 Agosto 1824, un temporale proveniente dal Nord cominciò a grandinare la Cascina S. Ambrogio, appunto dove si trovava la prima linea de' conduttori di paglia, e quindi a mano a mano che il temporale progrediva verso Cernusco, attraversando i terreni armati di paragrindini, sempre più infuriava, e devastava le sottoposte campagne; sì che a detta di quei contadini, i loro campi non

erano battuti dalla gragnuola, ma sibbene da una veemente pioggia di sassi. I danni di tale tempesta si estesero a due vaste possessioni del Sig. Tizzoni attigue a quelle del conte Ottolini, protette esse pure dai paragrardini. La terribile metecora cessò, dice il nostro Socio, d'imperversare oltre di questa linea, quasi le bastasse di essersi vendicata dei ridevoli ripari che le si volevan opporre. Il temporale è descritto nella citata Opera del Bellani, ed il nostro professore Perego ebbe a vederne pochi giorni dopo cogli occhi suoi proprj le funestissime conseguenze.

Anche l'economia politica ebbe fra noi di quest'anno valenti campioni, il Signor Cav. Barone Vice-Presidente Sabatti, ed il Signor Censore Avvocato Pagani. Questi ne fece conoscere i danni che ne vengono alla società dalla mendicità, e suggerì, dietro la scorta delle più savie massime di economia politica, i mezzi di toglierla, e screditarla. Che la mendicità sia di vero nocumento alle ben regolate Repubbliche,

come i fuchi lo sono alla famiglia delle Api, non è mestieri spender parole a dimostrarlo; epperchè i Sapiienti delle antiche nazioni prescrissero anco i mezzi più violenti per toglierla e sbandeggiarla da quelle nazioni, ch'essi veniano regolando con meditate e savie Istituzioni. Così leggiam di Dracone primo legislator degli Ateniesi, che voleva i perdigiorno, e i mendicanti puniti colla morte; pena, che Solone moderò, come tutte le altre del suo predecessore. Platone volea banditi dalla sua Repubblica tutti i mendici volontarj (*De Legibus dial. II.*). Erodoto ricorda, che gli Egizj punivano l'oziosità, come delitto di Stato; e riferisce Tacito che i Germani gettavano gli oziosi e gli accattoni in certe lagune, entro le quali lasciavanli spirare; e fra le leggi Romane molte se ne riscontrano, che impongono gravi pene a quelli, che senza essere invalidi, esercitano la mendicità. In fatto qual più vituperevole abuso che della pietà altrui di una viziosa mendicità? Uomini per temperamento, e disposizione capaci di qual siasi

lavoro meccanico, per mera poltroneria fuggirlo, e colla finzione d'infermità, o con difetti corporali, che non hanno, facendosi credere invalidi, abusar della misericordia degli agiati, ed usurpare il frutto delle fatiche degl'industriosi? Non è lo stesso appropriarsi con dolo ciò che si ottiene per limosina, come furtivamente colle mani rapirlo? Per questo il Concilio Coloniense primo, (*parte II. Cap. 6*) chiama costoro: *Pauperum depredatores, raptores, de alieno viventes*, ed ordina severamente che non vengano tollerati. E questi non solo sono ingiusti coi privati, ma eziandio colla Repubblica, cui defraudano della utilità, che dovean portarle colla loro applicazione ai varj mestieri. E dico *doveano*, perchè lo Stato è creditore del servizio di tutti gl'individui che lo compongono, rispettivamente allo stato di cadauno. Il nostro Socio fa pur anche osservare, che ciò che ritraggono i mendicanti dall'altrui misericordia è sproporzionatamente maggiore a ciò che ritrar potrebbero da un onesto lavoro, come n'è

prova il vederne molti straviziare, ed alcuni anco lasciare delle somme considerevolissime alla lor morte, citando a proposito degli esempj lontani: e noi ne vedemmo pur di vicini nella nostra città.

Ma perchè potrebbe qui alcuno obbiettare non doversi a' veri poveri impedir l'accattare il vitto dall'altrui compassione, per punire coloro che accattano soltanto per dappocaggine ed infingardia, il nostro socio fa conoscere essere il mestiere dell'accattone per sè medesimo antisociale: doversi per ciò escludere la mendicizia da ogni ben regolato governo, come un esercizio, che seco trascina l'odio alla fatica, e l'ozio, che fu sempre reputato il padre di tutti i vizj; non fosse che uno scandalo per la gente poco inclinata alla fatica, merita un efficace rimedio; e quindi passa a proporre quelli che ed una seria meditazione sull'indole del cuore umano, e la dottrina della Politica Economia, avvalorata dall'esempio delle più civili nazioni, gli han suggeriti. Vorrebbe in primo luogo, che in tutta l'edu-

cazione sì civile, che religiosa s'inspirasse negli animi della bassa gente un forte abborrimento all'arte dell'Accattare, e stima di sè stessi a tutti coloro che esercitano un utile mestiere di qualunque natura egli sia, purchè onorato; che si animassero con premj e ricompense tutti coloro che portano nell'agricoltura, nelle arti, e nei mestieri un qualche miglioramento; ma più di tutto che fossero in ogni città aperte case di ricovero, nelle quali trovassero asilo, e sostentamento gl'invalidi, ed i veri miserabili, che tuttavia prestar potrebbero qualche servizio per le opere d'industria, ch'ei vi vorrebbe instituite; e fossero quindi trattati col rigor delle leggi (e non mancano questi provvedimenti nel Codice che abbiamo) tutti gli oziosi, e i vagabondi. Le utilità che da tali provvidenze risulterebbero agli Stati, sono considerabilissime: 1.° Questi inutili fuchi della società potranno convertirsi in utili cittadini, applicandosi all'agricoltura, alle arti, ed ai mestieri: 2.° Si purgherebbero le popolazioni di questa, non so se

mi dica, immondizia, od imbarazzo: 3.º Si eviterebbero non pochi latrocinj, perchè sarebbero gli oziosi obbligati a render conto dei mezzi che hanno di sussistenza, e quindi gli occhi della Polizia sarebbero sempre aperti sopra costoro; oltredichè molti di questi mendicanti per mestiere avendo facile accesso a tutte le case, all'opportunità ne divengono gli spogliatori. Nè loro può valere la scusa di non trovare modo di lavorare, perchè nelle Case d'Industria sarebbe subito loro offerto il modo di occuparsi; nelle quali la vagabonda gioventù raccolta apparerebbe un mestiere, col quale potrebbe in seguito guadagnarsi il sostentamento. Io mi consolo a poter dire, che i voti del Sig. Pagani, e quelli di tutti i veri Filantropi sono esauditi. La Casa di ricovero, e d'industria è già aperta fra noi; e questa benefica istituzione segna l'epoca, in cui S. M. l'Augusto nostro Monarca fece liete di Sua presenza le nostre contrade, e questo duplice lodevolissimo Istituto durerà sempre, se non venga meno nel cuor de' Bre-

sciani la pietà, che li stimola a concorrere con obblazioni proporzionate ai mezzi di ciascuno per mantenerlo; e la gelosia di alcuni privati manifatturieri non cerchi di attraversare, screditare, od impedire le varie manifatture, che vi sono attivate, i cui articoli si ottengono a minor prezzo dei loro.

Fin qui il Sig. Pagani; ma il nostro benemerito Vice-Presidente il Sig. Cav. e Barone Sabatti di un altro non meno importante argomento c'intrattene, cioè dello Stato Economico della nostra Provincia, e dei mezzi di accrescere la sua ricchezza. Avendo egli seguito parecchi anni il corso dei prezzi delle nostre granaglie, progressivamente diminuito, e lo scemamento di attività delle nostre fabbriche, ha potuto conchiudere, che i prezzi de' grani non potranno facilmente prendere aumento a meno che non concorrano straordinarie cagioni; come pure che le nostre fabbriche non potranno di nuovo riprendere vigore. E in quanto ai prezzi de' grani egli si fonda sul-

l'unanime consenso degli Economisti di Europa, i quali affermano che questa parte dell'antico Continente produce in grani una metà più del bisogno per la sua popolazione; al che se si aggiungano i grani del Mar-Nero, di cui sono ricolmi i porti d'Italia, non sa prevedere come i nostri possano nell'avvenire aumentare di prezzo (1). Se poi si vuol discendere a ragionare delle nostre fabbriche; non potendo queste stare in concorrenza coi prezzi dei prodotti delle straniere, esse dovranno sempre più declinare a nostro maggior danno. Su tali basi ha il Sig. Sabatti presentato lo Stato economico della nostra Provincia, coll'idea di svegliare i possessori delle terre a migliorare e riformare la nostra agricoltura, unico fondamento della nostra ricchezza. E per viemmeglio far conoscere di quanta importanza

(1) In quest'anno 1825 la Spagna ha sofferto una dura carestia; e quantunque la ricolta de' grani nell'Egitto, e nelle coste di Barberia sia stata scarsa, con tutto ciò si è provveduta di grani senza farne ricerca nell'alta Italia.

sia il prevenire in tempo i nostri danni, comincia a stabilire che la nostra provincia produce in grani una metà più del bisogno della nostra popolazione. Per determinare poi l'annuo residuo in grani, rimonta alla popolazione dei primi anni di questo secolo, che dall'anagrafi di quel tempo ascendeva a 307,191 abitanti; e quindi calcolato il consumo interno de' grani, ed il residuo che passava in altre province, dimostra che s'introduceva nella nostra la somma ragguagliata di austriache lire 6,179,306. Una tale attività proveniva dai prezzi, che in allora correano sui pubblici Mercati, mentre il frumento valeva L. 35 di Milano la soma, ed il grano turco L. 21. Nello scorso anno 1824, quantunque la ricolta del grano turco sia stata scarsa non solo nella nostra, ma ben anco nelle vicine province, tutta via il prezzo adeguato del frumento non ha superato le L. 21. 15 la soma, e quello del grano turco le L. 15 di Milano; quindi la nostra attività è ridotta ad austriache L. 4,253,167. La differenza pertanto dei prezzi dei nostri

grani dimostra la decadenza del loro commercio; e che sta ne' privati granai giacente una rimanenza che ne tiene a questo grado ribassati i prezzi; oltre di che, a maggior invilimento dei nostri grani concorrono sui nostri mercati ancora quelli del Cremonese, e del Mantovano, ed il danno che risentiamo sempre più si manifesta, sì perchè si esporta il nostro danaro, sì perchè servono a minorare i prezzi, mentre in quest' anno il prezzo del frumento è disceso sino alle L. 17 di Milano la soma, e quello del grano turco alle L. 12.

Il Cav. Sabatti, passando ad esaminare gli altri prodotti delle nostre terre, dice che il lino, che forma una parte delle nostre attività, al principio del secolo ne rendeva una partita attiva di austriache L. 926,895, poichè il suo prezzo adeguato in ragione di peso era di L. 17. 10 di Milano; oggidì il prezzo del lino è minorato di L. 5 al peso, per cui la nostra perdita è di austriache L. 264,828, e rende ragione di tale decrescimento. Il vino per noi non si

può considerare come un elemento delle nostre attività, imperciocchè se parte ne passa fuori di provincia, altrettanto e forse più ne entra dal Mantovano, e dal Vicentino. I soli gelsi, prosegue il nostro Vice-Presidente, sono elemento più importante della nostra ricchezza. Ne' primi anni di questo secolo, il prodotto della seta ammontava alla somma ragguagliata di austriache L. 5,561,375. D'allora in poi la coltivazione de' gelsi si è di molto accresciuta, e l'educazione de' bachi si è perfezionata d' assai, per modo che il prodotto d'oggi in bozzoli, che si spediscono fuori di provincia, sete, organzini e cascumi si può valutare ad austriache L. 10,152,067.

Il commercio degli agrumi, che al principio del secolo si spedivano fuori della provincia, dava un'attività di austriache L. 207,130. Oggidi questo commercio in Germania ha sofferto una notevole diminuzione a cagione degli agrumi che dalla bassa Italia si spediscono colà per la via di Trieste.

Esaminato lo stato economico del suolo Bresciano, il nostro Cav. passa a considerare lo stato dell' industria, cioè delle fabbriche, e delle manifatture. E prima parla delle fabbriche del ferro, le quali tenevano un posto distinto nelle attività della nostra provincia, poichè al principio del secolo avevamo andanti sei forni fusorj che producevano 430,000 pesi di ghisa, che ridotta nelle fucine in manifatture diverse rendeva una somma di austriache L. 1,500,000. In oggi i nostri forni costantemente andanti sono ridotti a tre, ed alcuna volta quattro; quindi il loro prodotto si può contare per la metà, o due terzi, perciò ne rimane un grande vuoto nelle nostre attività. La mancanza delle legne da carbone, e quindi il loro caro prezzo, unito al salario dei nostri operaj, maggiore d' assai di quello che si pratica in altre fabbriche, questo tutto insieme fa che i nostri ferri non possono stare in concorrenza cogli stranieri; epperchè i nostri negozianti preferiscono per molte opere quelli della Carinzia ai nostri. Il decadimento di

queste fabbriche fa temere, che possa sempre più scemarsi questo prodotto, a nostro maggior danno. Non meno era calcolabile la nostra attività per le armi da fuoco, e da taglio, che si fabbricavano principalmente in Valtrompia, poichè davano un profitto in contanti di austriache L. 485,000. In oggi quelle fabbriche sono decadute, ed i fabbricatori sentono già la miseria.

Le fabbriche in lana di Sale, e di Marone, al principio del secolo producevano trenta mila coperte di lana, il cui valore ammontava ad austriache L. 555,048; in oggi non ne possiamo contare che dalle venti alle ventiquattro mila; quindi la nostra attività si è minorata anche in ciò d'austriache L. 149,187.

Il Sig. Sabatti passa dallo stato di decadimento delle nostre fabbriche a quello delle nostre manifatture, e trova di che dolersi della condizione in cui pur esse si trovano.

Le manifatture di lino, cotone, tovaglia-mi ecc., non sono molti anni, davano un

prodotto di austriache L. 689,650; ed ora queste manifatture sono ridotte a meno della metà, per cui molti telai giacciono inoperosi per molta parte dell'anno. Il solo refe produceva un utile di austriache L. 402,536, in oggi non giugne ai due terzi.

In tale stato di decadimento dei prodotti agrarj, e commerciali, prosegue il Sig. Vice-Presidente, come potremo sostenere i pesi che ne aggravano? Noi manchiamo di tutto, e di tutto siamo passivi, panni, lane, cotonerie, tele, generi coloniali, droghe ecc. ecc.; non solo per soddisfare ai nostri bisogni di comodo, e di lusso, ma ben anche in gran parte per gli oggetti di assoluta necessità, come cavalli, buoi, castrati, majali, carni salate, formaggi, olj, salumi ecc. ecc.

A disinganno poi di coloro, che deducono essere la nostra ricchezza in numerario sempre crescente, dal vedere in ogni classe di cittadini un lusso sempre maggiore, e sproporzionato alla rispettiva condizione delle famiglie, il nostro Sig. Barone, accordando

essere tuttavia in circolazione una quantità di numerario, frutto degli anteriori guadagni, che quanto più rapida passa dall'una all'altra mano, tanto apparentemente si moltiplica ed ingrandisce; sostiene non potersi da ciò concludere nullamente che la prosperità delle nostre terre, e delle nostre manifatture sia in uno stato di aumento; in fatti supponiamo per poco, egli dice, che la massa circolante del numerario nella nostra provincia sia di dieci milioni, e che l'annua nostra attività sia di altrettanto, la nostra ricchezza diverrà di venti milioni.

Poniamo ancora, che la passività nostra sia di dieci milioni, e cento mila lire: per pareggiare questa passività, converrà sottrarre ogn' anno cento mila lire dalla massa del numerario circolante; quindi questa si ridurrà in un anno a nove milioni, novecento mila lire. Tale diminuzione del numerario non diverrà sì presto sensibile, ma se proseguirà per lunga serie di anni, che ne avverrà? In allora cominceremo ad accorgerci della mancanza del numerario, per

modo che saremo costretti a limitare i nostri bisogni, e vedremo avvicinarsi la povertà. Ora a qual partito dovremmo appigliarci? prosiegue il Sig. Sabatti: forse all' introduzione nella nostra provincia di nuove fabbriche e manifatture, per emanciparci almeno in parte da quelle nazioni, a cui tributiamo il nostro denaro, per le merci che ne forniscono? In quanto a me, parmi che chi adottasse un tale consiglio, andrebbe errato d' assai.

E qui con breve ragionamento dimostra l'impossibilità dell'introduzione nella provincia di nuove fabbriche e manifatture, perchè manchiamo di capitali, di macchine, di strumenti, d' operaj, d' industria, e di quanto può abbisognare per un ben ordinato, e regolare andamento loro. Che più? egli dice, le fabbriche da gran tempo introdotte nel nostro regno, sono oramai in gran parte nel maggiore decadimento, perchè i prezzi delle loro manifatture non possono stare in concorrenza coi prezzi delle straniere.

Se il nostro commercio esterno, prosegue egli, delle produzioni tanto di agricoltura, quanto d'industria, è caduto in somma declinazione, come si è dimostrato, ringraziamo però la Provvidenza che ne ha posti in una provincia agricola, la quale ci somministra non solo i primi alimenti necessarij alla vita, ma eziandio può fornirci di molte materie prime per servire all'industria ed ai bisogni dell'estere nazioni, ed in tal guisa rianimare il nostro commercio.

In due modi, secondo il Sig. Cav., possiamo riparare ai nostri danni. Primamente con migliorare e perfezionare le nostre produzioni, che possono essere esportate fuori della provincia, dando loro maggior valore, ed ampliandone la coltivazione, senza diminuire il necessario prodotto de'grani; e coll'introdurre quelle produzioni, che a minorare vagliono le nostre passività.

Se la produzione delle nostre terre in grani è della metà più del nostro bisogno, a che giova obbligarle a darci un doppio prodotto, ed a fornirci un superfluo,

che resta ammassato ne' granai con poca speranza di proficuo consumo? Non sarebbe miglior consiglio restringere il campo della coltivazione de' grani, e far sì che questo dia abbondanti i suoi frutti, ed ampliare quello della coltivazione di que' prodotti che danno le materie prime all'industria dell'uomo, e che possono supplire ai nostri bisogni? Se così è, esaminiamo partitamente lo stato della nostra agricoltura, e de' prodotti ch'ella ne dà per rivolgere primamente le nostre sollecitudini al loro perfezionamento.

La coltivazione de' lini, de' prati, delle viti, de' gelsi, e degli agrumi sono fonti, da cui scaturisce la nostra ricchezza agronomica, perchè oltre la soddisfazione dei nostri bisogni, abbiamo un superfluo che si esporta, e quanto più questo verrà portato alla perfezione, tanto più verrà ricercato, ed i nostri vantaggi si faranno maggiori.

Il Sig. Vice-Presidente comincia pertanto dalla coltivazione del lino, e dice che,

se questa si è migliorata, è però difettoso il trattamento dopo estirpato, nel modo tanto di macerarlo, quanto di operarlo, per cui se ne diminuisce la quantità, e il pregio a danno de' venditori.

Si ponga dunque tutta l'arte nel preparare e perfezionare i nostri lini, come altrove si è ragionato; in allora si accresceranno le ricerche, e con queste i prezzi della merce, quindi maggiore si farà la nostra attività.

La coltivazione de' prati stabili è quasi generalmente trascurata, ed egli ne rileva i difetti, e le imperfezioni; indi ne suggerisce i mezzi più facili, e più convenienti, perchè diano buone ed abbondanti erbe, e si sterminino le cattive. Migliorati i nostri prati, questi si potranno accrescere, ove meglio convenga, sì pel fieno, che pei pascoli; senza che le produzioni dei grani si minuiscono, perchè le terre verranno meglio coltivate, e concimate.

Il primo vantaggio che otterremo dal perfezionamento, e dall'aumento dei prati, sarà

quello di porci in grado di moltiplicar le nostre mandrie di vacche, all'esempio dei milanesi, i quali ne traggono un lucroso profitto, oltre alla quantità de' letami, ai quali è dovuta la fertilità delle terre del basso Milanese.

La maggior bontà dell'erbe de' nostri prati potrà contribuire a ridonare ai nostri formaggi l'antica loro celebrità, ricordata da Ubertino Puscolo, il quale ne assicura che i nostri formaggi andavano per tutta Italia, ed era *boccone gradito alla mensa dei Cardinali e dei Papi*.

Un altro rilevantissimo vantaggio sarebbe quello di liberarci da un'annua passività di austriache L. 618,000 per buoi che ritiriamo dalla Svizzera e dal Tirolo, pel servizio della nostra agricoltura. E qui il Sig. Cav. combatte l'inveterato pregiudizio dei nostri agricoltori, i quali vogliono che i buoi nazionali non reggano a lavoro del patrio terreno.

Passa quindi alle viti, che richieggono molte cure atte ad accrescerne il prodotto,

e migliorare la qualità delle uve; quest'ultima però principalmente trae la sua origine dalla scelta di ottimi vitigni. Ora, perchè in generale vedonsi le viti miste insieme, bianche, nere, rosse e d'ogni qualità, onde ne risulta un vino di poco pregio e valore? Si correggano tali difetti, se vogliamo perfezionare i nostri vini. Nè già solo basta avere delle ottime uve per far de' vini eccellenti, ma si richiede in oltre un' arte tutta propria, fondata sui veri principj dell' enologia. Chaptal ricorda che la natura dà le uve, e l' arte fa il vino. Si apprenda adunque quest' arte dai coltivatori de' vigneti, ed allora i nostri vini potranno gareggiare cogli stranieri.

Qui il Sig. Sabatti declama contro l'abuso inveterato di fare la vendemmia a talento d'alcuni privati possidenti, che trascinano nel loro mal fare gli altri, sebben vorrebbero che la maturità delle uve loro fosse perfetta. Invoca l'autorità della legge, perchè reprima un tale pernicioso abuso, ed esorta i possessori de' vigneti a meglio prov-

vedere agl'interessi loro. Migliorati i nostri vini, si accresceranno le ricerche, e con esse i nostri vantaggi.

La coltivazione de' gelsi è lo scopo principale, a cui mirano le sollecitudini di tutti i nostri agricoltori, ma questa pianta preziosa merita di essere meglio coltivata e trattata in ogni sua età. Il nostro Vice-Presidente altrove ha parlato a lungo di questa coltivazione, e qui solo dà uno sfogo al suo dispetto nel vedere, e non di rado, le più belle e vigorose piante de' gelsi barbaramente trattate con insanabili ferite dalla mano inesperta del contadino, e specialmente in tempo, in cui i sughi sono nella massima circolazione, per la sconsigliata avidità di coglierne le foglie nel successivo anno, per cui non volendo dar loro alcun riposo, le più delle piante infermano, e intristiscono. Passa poscia ad esortarci a convertire la coltivazione di tante terre leggeri ed asciutte, che danno una scarsa ed incerta ricolta di grani, in ordinati boschi di gelsi, come si pratica in Ispagna.

Migliorata, ed ampliata così la coltivazione di quelle produzioni che si possono esportare, onde col cambio di merci, o col danaro arricchire la provincia nostra, dovremmo applicarci alla coltivazione di quelle derrate, di cui manchiamo, e per cui siamo costretti a rispedire fuori di provincia parte di quel denaro che già avevamo tratto nel paese colle nostre esportazioni.

Una delle derrate, che rende passivo il nostro commercio è pure la canapa, che si tragge dalle province traspadane, e che induce l'esportazione per la nostra sola di austriache L. 276,480, senza parlare della grossa tela di Canapa, che di là viene per altre L. 200,000. Ora vorrebbe il Sig. Sabbati, che ovviassimo a questa passività almeno in parte, ampliandone fra noi nelle terre più adatte la coltivazione. Nè qui faccia ostacolo l'obbiezione di coloro, che dicono mancare fra noi i concimi, che in maggior copia richiede questa coltivazione, poichè migliorato l'ordine della nostra agri-

coltura coll'aumento dei prati stabili, come si è detto di sopra, anche i concimi verrebbero ad aumentarsi in modo di riparare a questo bisogno. In fine il Cav. e Barone Vice-Presidente parla della necessità di meglio coltivare, ed ampliare i boschi sì nelle parti montane, che nella pianura in tutti quei terreni, che meno atti sono alle altre coltivazioni: dappoichè la legna ed il carbone sensibilmente scarseggiano fra noi, con grave danno specialmente dei nostri forni fusorj, e delle nostre fucine.

Così il Sig. Cav. Sabatti, sempre animato dal vero amore di patria, ci venne insegnando; ma a ciò solo non si estese il suo zelo, che incaricato dall'Ateneo a fargli rapporto della memoria del nostro Socio d'onore, Sig. Conte Scopoli di Verona, sui mezzi di porre un riparo appunto in quella provincia al decadimento dei prodotti del suolo, memoria che l'Accademia Agraria di quella città coronò col premio, diede nuovo sviluppo alle sue idee, convenendo nei punti generici di Economia Politica, e in molti

particolari con quell'illustre soggetto; ma in varj anco discordando, alcuni fatti da lui annunciati rettificando, e certi documenti dal medesimo suggeriti sottomettendo all'esame della critica e dell'esperienza. Mi duole il non poter entrare in questo esame, che mi obbligherebbe a riferire i pensamenti dell'uno, quando sono in opposizione con l'altro, e troppo mi farebbe ciò abusare della vostra sofferenza; sicchè io chiamerò la vostra attenzione agli oggetti di agricoltura, manifattura, ed arti, che trattati furono nell'anno accademico nel nostro Ateneo.

Primo a scendere nell'arringo anche in questa materia è stato il benemerito nostro Vice-Presidente, che, perchè l'Ateneo, del 1822, premiò, e rese pubblica colle stampe una memoria del Socio Sig. Gaetano Ferrini sul modo di fare il vino col mezzo della condensazione, la quale fu nel primo anno con entusiasmo accolta, e praticato ne fu il metodo con lode dell'insegnatore, e vantaggio dei proprietarj; credette del decoro

del nostro corpo render ragione dei mali che poi ne vennero, e pei quali ognuno consistè dal metodo cominciato, come nocivo alla miglior qualità del vino. A tal uopo ricapitolati i documenti dei più accreditati Enologi italiani e forestieri, e dimostrata di essi pur anche la ragione con quell'esattezza ch'è sua propria, ne fece conoscere che questi appunto erano gli insegnati dal Ferrini in quella sua memoria; che fatto con tal metodo il vino, riuscir deve, come riuscì nel primo anno, pei rapporti che ce ne fecero accreditatissimi proprietarj di vigneti, e più colorato, e più spiritoso, e più gradevole, che coi metodi comunemente usati. Che i difetti, i quali furono negli anni successivi osservati nel vino fatto col metodo suggerito dal Sig. Ferrini, non vogliono altrimenti attribuirsi nè alla dottrina di ben pigiar le uve e gli acini, nè a quella di tenere i raspi, col mezzo d'un graticcio, sotto il mosto bollente, o nei tini, o nelle botti, nè a quella di tener coperto il vaso qual sia, in cui la fermentazione del mosto si

fa, nè finalmente a quella del coperchio tenuto rinfrescato coll'acqua, o del tubo che lascia uscire il gas carbonico, che rinchiuso portar potrebbe sinistri effetti; ma sì bene al documento che del 1823, il medesimo Sig. Ferrini, senza consultar l'Ateneo, di suo capriccio volle aggiugnere, di lasciare il mosto, dopo la prima fermentazione, sui raspi sino ai venti e più giorni. Il quale documento fu subito dall'Ateneo presagito, come dannoso alla miglior qualità del vino: Vedi il Commentario dell'anno medesimo.

Questa e nessun'altra, prova il Sig. Cav. Sabatti, essere la ragione, perchè il vino, con questa ultima prescrizione fatto, non più piacque ai particolari, e più non ebbe spaccio presso degli osti. E così il Ferrini distrusse l'opera sua, che prima, vincendo gli ostacoli dell'abitudine, prometteva un prospero successo; e che per tale inconveniente è temibile non caggia in totale abbandono e dimenticanza, senza lusinga, dice il nostro Vice-Presidente, che mai più possa

essere ritentata. Guai se il pregiudizio, che si avca cominciato a debellare, torna a riprendere tutte le sue forze!

In agricoltura nulla di frivolo, dice il nostro Censore Sig. Pagani, perchè ogni insegnamento può guidare a sommi vantaggi; e con questa giusta massima ei s'introduce a parlare delle Siepi, che riparano i nostri campi dai danni che recar vi possono i bestiami, e i ladroncelli. Ei dà la preferenza a queste, quando sieno ben fatte, su tutti gli altri argomenti inventati per guarentire i frutti delle nostre terre, non escludendone gli stessi muri e a secco, e fin anco a calce. Fa in oltre osservare, che queste siepi non solo preservano i poderi dalle ruberie e danni dei bestiami e degli uomini, ma eziandio, come insegna Rozier, servono di riparo all'infuriare dei venti, specialmente in quelle plaghe che più vi sono esposte; nei declivi servono le vive siepi di sostegno al terreno, che senza di tali ritenitoj verrebbe nelle grandi piogge tutto portato a fondo; e nei fondi troppo aridi giovano a mante-

nervi la freschezza e l'umidità. Passa poscia a considerare i vantaggi che il colono può trarre dalle siepi vive in legna da ardere, che omai troppo scarseggia nei nostri paesi, e ne fa osservare, che una siepe della densità di un piede alla base, e della lunghezza di diciotto può fornire più di legna che un ceduo di pari essenza, e dell'estensione di piedi 18 quadrati. I pregi delle siepi ben fatte, secondo il nostro Socio, sono la resistenza, la foltezza, la brevità di frondi e di radici per non nuocere ai seminati, e la facile tondatura che dona spessezza e combustibile. Dopo ciò egli scende ai minuti particolari che risguardano l'istituzione di una siepe, e discorre a parlare delle varie specie e di arbusti e di frutici, coi quali si possono far belle le siepi; e ricorda il carpine, il ciliegio canino o pruno odoroso, l'acero, lo spino bianco, l'ippofea od olivella, il ginestrone o giunco marino, il prugnolo o susino selvatico, il melagrano selvaggio, la brumelia inchinata, la robinia, il paliuro o spina di Cristo, l'agri-

foglio, e finalmente la gladizia, insegnando di tutti questi arbusti la virtù particolare a formar siepi, e le parziali diligenze che vogliono aversi nel piantarli, e nel governarli. Ma non troppo inclinato si mostra il benemerito Sig. Pagani ad ammettere siepi di frutti, come si costuma in alcuni contadi della Francia, almeno finchè così facili sieno in Italia i latrocinj, e così facilmente impuniti i ladroncelli, e guastatori delle altrui tenute; e qui egli dà fine alla sua memoria, come pure darò fine al mio Transunto, dopo che vi abbia parlato della nuova fabbrica di Cappelli colla peluria delle Asclepie.

Aveva già detto il celebre Agrario-Botanico di Toscana, il Sig. Targioni-Tozzetti, parlando delle Asclepie, che la curavica meriterebbe d'essere più conosciuta nei giardini pe' suoi bellissimi fiori rossi e gialli; e che la frutticosa abbondante più delle altre specie di seta vegetabile nei suoi frutti, fu trovata utile colla sua peluria a far calze, guanti, berrette, ed anco a feltrarsi in cappelli; ma in commercio non

si videro questi articoli formati colla seta delle Asclepie, e la cosa era andata in dimenticanza, quando parve al Sig. Pelizzari, giardiniere del Sig. Conte Silvio Martinengo, che da parecchi anni le due soprannominate Asclepie coltiva nel suo giardino, di provare se riuscisse l' esperimento accennato dal Sig. Targioni, di formare cioè dei cappelli colla loro seta. Ei si rivolse perciò a varj dei nostri cappellai, che si rifiutarono ad un esperimento, che credevano irriuscibile, e solo il Sig. Ferrari, postosi alle prove, finalmente riuscì (mescolando la peluria della Curasavia, e della frutticosa con tre quinti di pel di lepre) a feltrare due cappelli leggerissimi, all' acqua impermeabili, d' una finezza squisita, e di bell' ornato. Nel darci il ragguaglio di questo lavoro, il Cav. Sabatti anco ne descrisse le botaniche qualità delle varie Asclepie, e l' utile ne dimostrò che ridonderebbe, se si coltivassero in esteso specialmente le due specie indicate, tentando anche d' impiegare la loro seta in altre manifatture. Certo che, se si

potesse questo frutice rendere indigeno al nostro clima, da poterlo coltivare nelle aperte campagne, non poca utilità ne verrebbe sì alla nostra agricoltura, sì alle arti, ed ai mestieri; e noi staremo aspettando che le sue cure volga il Pelizzari a tentar questo, come si è già proposto.

Se questa sala, o Signori, non va sì fastosa in questo, come nei passati anni, proviene, come sapete, che appena due mesi sono scorsi, dacchè i Bresciani concorsero a gara coi loro trovati e cogli oggetti di belle arti a dare una solenne prova in questo medesimo luogo all'Augustissimo e Clementissimo nostro Sovrano, che ogni ramo di arti sì belle che utili e con fervore coltivato fra noi; e ne colsero quel frutto, che di tutti è il più estimabile e prezioso, l'approvazione, dir voglio, di Sua Maestà, la quale graziosamente si trattenne con gli artisti a ragionare sulle loro opere (1) ed assicurò l'Ateneo della sua benigna approvazione.

(1) *Vedine l'elenco dopo il fine di questo Commentario.*

Ciò non pertanto frutto di due soli mesi sono le dipinture ad oglio e a tempera, ed i varj disegni a matita e ad acquerello, che vi stanno schierati innanzi agli occhi, tra i quali primeggia il Ritratto di S. Maestà maestrevolmente dipinto ad olio dal signor Luigi Gaffanini. Questi dipinti, e questi disegni, per lo più opera di giovani educati al bello in questi stessi patrj nostri Istituti, sono chiara prova a Voi, ed al forestiere, che in Brescia, come le lettere, le scienze, l'agricoltura, così pure le arti sono con ardor coltivate, e maggior prova ancora ne farà l'opera già cominciata dall'ingegnere Sig. Giuseppe Gandaglia dei più cospicui Edificj e Prospettive di Brescia, ch'egli disegnò, e va egli stesso incidendo all'acqua tinta; opera destinata a moltiplicare in certo modo tutto che di bello splende e per natura e per arte in questa nostra cara patria. Frutto è questo degli ottimi institutori, ai quali è raccomandata sommamente l'educazione della nostra gioventù, frutto del fe-race ingegno de' Bresciani, frutto pur anco

di questo Ateneo, che in tutti i modi a lui possibili cerca di promuovere tutte le ottime discipline. Che s'egli tanto ha potuto fin qui, non lasciandosi torcere dalla diritta via, nè dai latrati dei malevoli, nè dalle calunnie degl'infami, quanto non è a sperare ch'egli faccia in avvenire, assicurato, com'è, dal labbro stesso di Sua Maestà, della Sovrana Sua approvazione? E dopo di questa l'approvazione di Voi medesimi che mai finora non ci è venuta meno.



I PREMJ QUEST'ANNO DISPENSATI

DALLA

CENSURA DELL'ATENEIO

SONO I SEGUENTI

LETTERATURA

Cenni sullo stile de' poeti italiani del XVII e XVIII secolo del Sig. AVV. ANTONIO BUCCELLENI.

ACCESSIT

Dell'origine e dei progressi del calcolo differenziale-integrale, Memoria del Sig. Prof. ALBERTO GABBA.

PREMJ AI NON SOCJ

Modello di un nuovo semplicissimo molinello per la filatura dei bozzoli del Sig. GIAMBATTISTA BONSIGNORI di Ghedi.

Macchina atta a verificare la qualità e la quantità dei mucchj di fieno del Sig. FAUSTINO BOZZONI Geometra.

MENZIONE ONOREVOLE

Viaggio botanico alle nostre Alpi del Sig. Dott. GIO. ZANTEDESCHI., socio attivo.

A. BIANCHI *Segretario*

FINE.

A T E N E O .

PROSPETTO della Straordinaria Esposizione di oggetti d'arti e di manifatture nella fausta occasione che S. M. I. R. A. onorò di sua augusta presenza questo patrio Istituto.

A

S . M . I . R . A .

FRANCESCO . I . P . F . A .

DELLE . BELLE . ARTI . E . DELLE . UTILI
FAUTORE . PROTEGGITORE . MAGNIFICO

QUESTA . PROVA

DELLO . INGEGNO . E . DELLA . INDUSTRIA

DEI . FEDELI . BRESCIANI

IL . PATRIO . ATENEO . REVERENTE

ESPONEVA

L'AN . M . DCCC . XXV .

Ritratto di S. M. I. R. A. in iscagliola del sig. *Pietro
Filippini* socio attivo.

Ritratto del Prevosto Stefano Antonio Morcelli del
sig. *Giuseppe Teosa* socio attivo.

S. Gottardo, S. Pancrazio, S. Gaetano e S. Firmo,
Pala di altare dipinta dallo stesso. Non finita.

Due ritratti al naturale del sig. *Gabriele Rottini* socio d'onore.

Due Mosaici del sig. *Gio. Moretti*.

Due interni di Monastero, quadri del sig. *Vincenzo Vigano* socio attivo.

Due quadri dipinti dalla N. D. *Margherita Maffei* nata *Erizzo*.

Sparviero che ghermisce un pollo, S. Giovanni Battista, e la B. V., quadri della signora *Catterina Borghetti* nata *Seccamani*.

Disegno della nuova Porta di S. Giovanni di Brescia, del sig. professore *Rodolfo Vantini* socio attivo.

La Maddalena penitente, del sig. *Pietro Filippini* socio attivo.

La Grotta di Pcsilippo, e due ritratti di donna al naturale, dipinti dal nob. sig. *Alessandro Sala* socio attivo.

Tavolo dipinto sulla scagliola, del sig. *Pietro Filippini* socio attivo.

Veduta del Castello di Brescia preso dalla parte di settentrione, del sig. *Luigi Basiletti* Censore.

Veduta di Napoli, del medesimo.

Veduta della Campagna di Roma presa da Tivoli, del medesimo.

Due ritratti al naturale, del medesimo.

Odalisque, disegno a matita, del sig. *Paolo Bargnani*.

Elena, disegno a matita tolto dal gesso, del medesimo.

Un nudo disegnato a matita, del sig. *Giovanni Fioranì*.

- Paesaggio con caseggiati, disegno a matita della signora *Amalia Biancardi*.
- B. V., disegno a matita della nobile signora contessa *Clementina Calini*.
- Ecce Homo, disegno a matita del nobile signor conte *Gezio Calini*.
- Un guerriero che cinge l'usbergo, disegno a matita della nobile signora contessa *Enrichetta Rubbi* nata *Calini*.
- Burrasca, disegno a matita del sig. *Leopoldo Dionigi*.
- Veduta di Tivoli, disegno a matita del sig. *Giuseppe Gandaglia*.
- Palazzo Municipale di Brescia, incisione del medesimo.
- Capitello Corintio, disegno all'acquerello del signor *Pietro Genaro*, alunno dell' I. R. Liceo.
- Carneade, disegno a matita tolto dal gesso, del medesimo.
- Allegoria di Antonio Canova, basso rilievo del signor *Gio. Fantoni*.
- Ritratto di madama Grassini, miniatura del sig. *Giacomo Bonetti*.
- Sette miniature, cioè: un S. Giovanni Battista; una Madonna; lo scacciamento di Agar; e quattro Ritratti, della signora *Adelaide Camplani* nata *Bianchi*.
- Tenografia di un pubblico giardino, invenzione a disegno in tre scompartimenti, del sig. *Gio. Cittadini*.

- Trofeo intagliato in legno, col ritratto in mezzo di S. M. l'Imperatore e Re, del sig. *Giovanni Sorbi*.
- Cascata di fiori intagliata in legno, del medesimo.
- Tre medaglie dinotanti tre stagni intagliate in legno, del medesimo.
- Un ornato e quattro piccoli ritratti in avorio, del medesimo.
- Cenacolo di Leonardo da Vinci scolpito in marmo, del sig. *Dionisio Emanuelli*.
- Foglia d'ornato scolpita in pietra, del giovinetto sig. *Pietro Venturini*.
- Mosè del Poussin che difende la figlia del sacerdote Madian, incisione del sig. *Pietro Anderloni* socio d'onore.
- L'Adultera del Tiziano incisione, del medesimo.
- Ritratto di S. M. I. R. A. ricamato in argento a chiaro-scuro, del sig. *Angelo Bresciani*.
- B. V. col Bambino che dorme, ricamo a colori della signora *Lucia Bresciani*.
- Ritratto ricamato in seta, della medesima.
- Stendardo che rappresenta S. Luigi ricamato in seta dalla medesima *Bresciani*, e contornato in oro dalla scuola *Bresciani*, di proprietà della compagnia di S. Luigi di Chiari.
- Molti oggetti di Oreficeria.
- Torchio tipografico a cilindro privilegiato per Sovrana risoluzione, e coronato dall'Ateneo, invenzione del nobile sig. *Nicolò Bettoni* tipografo socio d'onore.

- Torchio per estrar l'olio di mandorle e di ricino, del sig. *Faustino Bordoni* fabbro ferrajo.
- Macchina per forare le masse di fieno, e conoscerne il peso e la qualità, privilegiata per Sovrana risoluzione, del sig. *Faustino Bozzoni* Geometra.
- Macchina per la filatura de' bozzoli, con nuovo semplicissimo ordigno d'invenzione del sig. *Gio. Battista Bonsignori* di Ghedi.
- Macchina per ottenere più pronta e sicura la prova del titolo delle sete greggie, degli orsoj e delle trame, d'invenzione del suddetto.
- Modello di una macchina per fare i tubi di pietra, del sig. *N. N.*
- Aratro di Nancy, posto in uso dal nobile sig. conte *Gualdo* socio d'onore.
- Diverse edizioni della Tipografia *Bettoni e Compagni*.
- Carte d'ogni qualità e grandezza, fabbricate dai sigg. *Fratelli Andreoli di Gio.* di Toscolano.
- Fornimenti da fuoco del sig. *Andrea Mori* fabbro ferrajo.
- Un molino per macinare il caffè, una pistola per accendere il lume, e 7 forbici del sig. *Antonio Coggi*.
- Forbici fabbricate con la sola lima, del sig. *Giuseppe Dacomo*.
- Armi da fuoco di diverse qualità, del sig. *Ferdinando Minelli*.
- Armi da fuoco di diverse qualità, dei signori *Luigi Castiglioni, e Gio. Battista Grasset*.

- Armi da fuoco, canne e acciarini d'ogni sorta della fabbrica del sig. *Crescenzio Paris* di Gardone.
- Acciarini da schioppo della Ditta *Gabriele Botti*.
- Sciabile della fabbrica del sig. *Pietro Bianchi*.
- Seghe della fabbrica del sig. *Gio. Nember*.
- Serratura di scrigno fabbricata dal sig. *Francesco Bertelli* fabbro ferrajo.
- Diversi lavori in ottone e forchette della fabbrica del sig. *Antonio Bonomi*.
- Posate in ottone della fabbrica del sig. *Gio. Battista Bossini*.
- Spade a damasco, del sig. *Paolo Landi*.
- Spade non damascate, del medesimo.
- Una chiave di scrigno, del medesimo.
- Una bilancia atta a tirare i pesi di Milano, Brescia e Vienna, del sig. *Giovanni Silva* impiegato all'Ufficio del bollo, pesi e misure.
- Acqua minerale solforosa di Valle Lumezzane scoperta dal sig. *Gio. Battista Ragazzoni* socio attivo.
- Arpicordo fabbricato dal sig. *Zaccaria Respini*, e suonato all'augusta presenza delle LL. MM. dal giovinetto *Francesco Chiarini* con musica da esso composta.
- Corami d'ogni sorta ad uso delle migliori fabbriche estere, e pelli manifatturate all'uso inglese e francese con coneia di corteccia di quercia nazionale, della fabbrica dei *Fratelli Robert e Compagni*.
- Tovaglioli fabbricati ad uso di Fiandra dal sig. *Gio. Rosa*.

Tovaglia dell' altezza di braccia quattro milanesi, figurata ad uso di Fiandra dell' I. R. fabbrica privilegiata di Pratalboino, di proprietà dei sigg. *Fratelli Bellandi*.

Tappeto suppedano dell' altezza di braccia undici milanesi di un sol telo, dell' I. R. fabbrica privilegiata di Pratalboino, di proprietà dei sigg. *Fratelli Bellandi* suddetti.

Tela finissima bresciana.

Finissimo filato di lino bresciano.

Sacco senza cucitura.

Tessuti di lana della fabbrica privilegiata del sig. *Antonio Guerini*.

Istromenti da fiato fabbricati dal sig. *Pietro Carobbi*.

Una Colonna di ordine jonico, intonacata di radice d' acajù d' un sol pezzo, del diametro di centimetri sei, del sig. *Francesco Frigerio* falegname.

Cappelli fabbricati dal sig. *Luigi Ferrari* colla lanugine dell' *Asclepia* coltivata dal sig. *Stefano Pellizzari*.

Camera oscura ornata di specchio di metallo, con microscopio acromatico solare applicabile alla medesima, del sig. *Ab. Bernardino Marzoli* socio attivo.

Microscopio semplice, del medesimo.





INDICE

Discorso inaugurale <i>del nobile sig. Girolamo Monti Presidente</i>	Pag. 3
Discorso dello stesso letto nella pubblica Sessione	» 13
Relazione accademica <i>del Segretario</i>	» 41
Introduzione	» 43

LETTERATURA

Brescia Romana, Carme <i>del nob. sig. prof. Cesare Arici</i>	» 46
Odi: La Temperanza e la Beneficenza <i>del sig. Ab. Antonio Rivato, socio attivo</i>	» 49
Canzone in morte di bella e virtuosa fanciulla <i>del sig. Dottor Andrea Cristofori socio d'onore</i>	» 50
Meditazione sul due Novembre, Carme <i>del sig. Avv. Giuseppe Nicolini</i>	» 53
Frammenti lirici stralciati dal Poema di Lord Byron intitolato: <i>Il Pellegrinaggio di Childe Roldo trasportati in italiano. Dello stesso</i> »	57
Apologhi <i>del sig. d' Yriarte tradotti dallo spagnuolo dal Segretario</i>	» 64

Cenni sullo stile de' poeti italiani del XVII e XVIII secolo <i>del sig. Avv. Antonio Buccelleni, socio attivo</i> »	69
Biblioteca Bresciana del fu socio sig. Vincenzo Peroni Patrizio Bresciano, riformata e pubblicata con aggiunte <i>dal sig. Gaetano Fornasini socio attivo ed assistente al Segret.</i> »	71
Iscrizioni ultimamente scoperte disegnate <i>dal sig. Girolamo Joli, socio attivo</i> »	73

SCIENZE

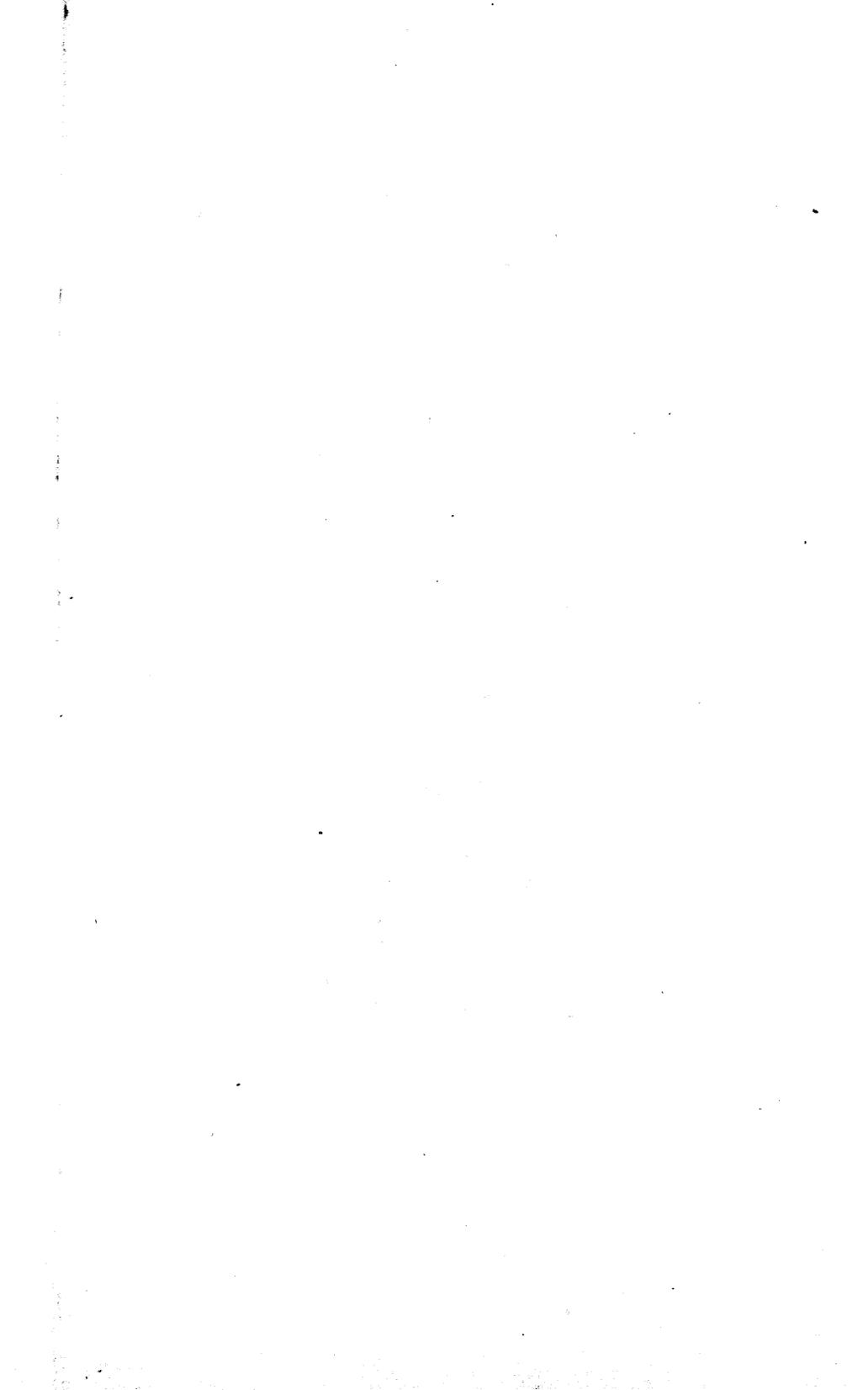
Delle questioni di medicina, <i>Dissertazione del Dott. Stefano Giacomazzi, socio attivo</i> »	74
Sulle Passioni, <i>Discorso del sig. Ab. Bernardino Rodolfi, socio d'onore</i> »	76
Rapporto di tre Memorie geologiche del fu Ab. Pietro Maraschini, socio d'onore, fatto <i>dal sig. Gio. Battista Ragazzoni, socio attivo</i> »	81
Descrizione di un'acqua minerale rinvenuta in Val Lumezzane, <i>dello stesso</i> »	84
Cenni positivi intorno la preparazione delle acque minerali artificiali <i>del sig. Stefano Grandoni</i> »	85
Viaggio botanico alle nostre Alpi <i>del sig. Dott. Gio. Zantedeschi, socio attivo</i> »	86
Dell'origine e dei progressi del calcolo Differenziale-integrale, <i>Memoria del sig. Prof. Alberto Gabba, socio attivo</i> »	89

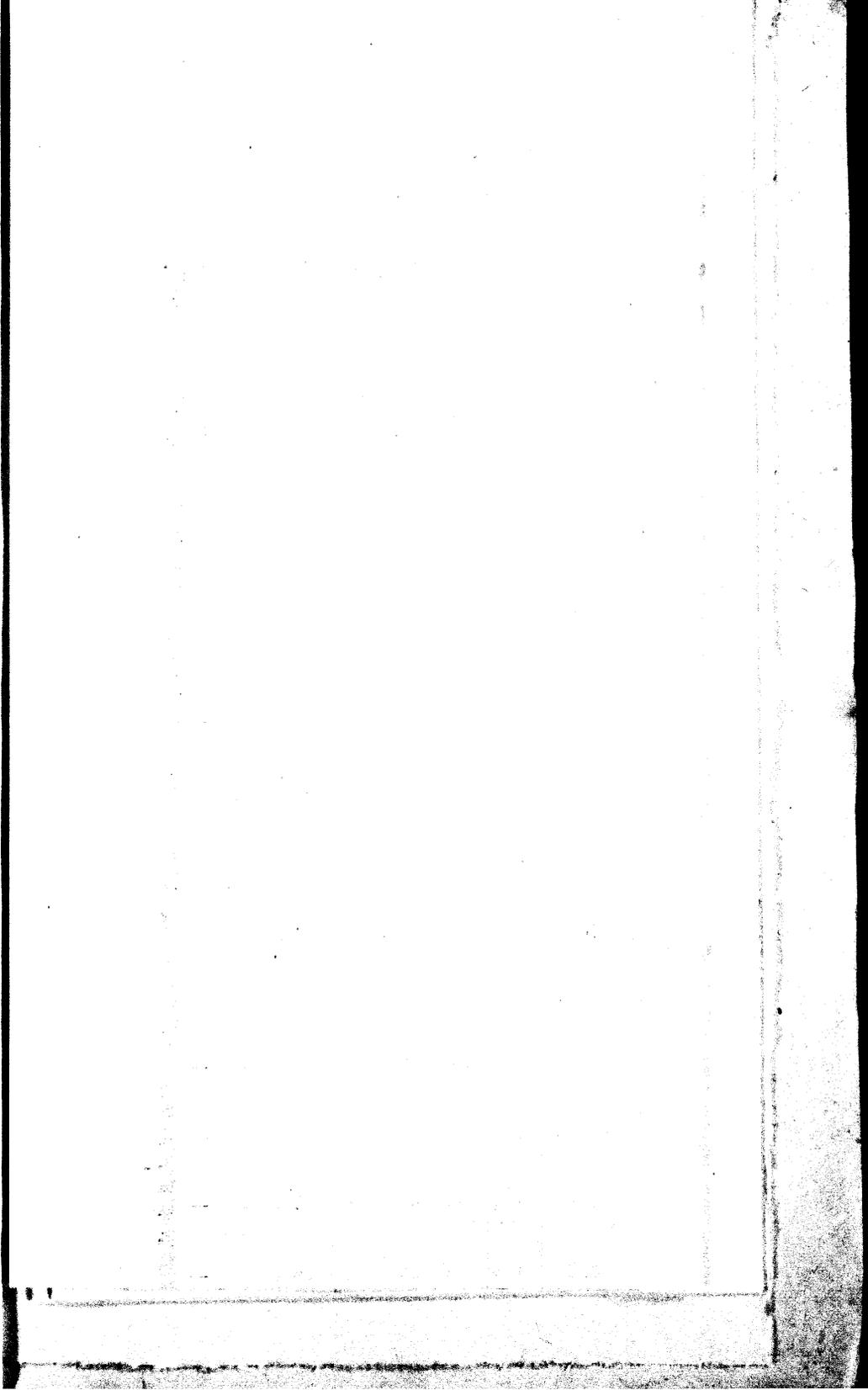
Rapporto sulla confutazione del sig. canonico Angelo Bellani, socio d'onore, contro i paragrandini, <i>del sig. Prof. Antonio Pe-</i> <i>rego, Censore</i> »	93
Sulla mendicizia e sulle case di ricovero, Me- moria <i>del sig. Avv. Gio. Battista Pagani,</i> <i>Censore</i> »	98
Sullo stato economico della Provincia Bresciana, Memoria <i>del sig. Cav. Barone Antonio Sa-</i> <i>batti, Vice-Presidente</i> »	104
Rapporto sulla Memoria del sig. Co. Gio. Sco- poli, socio d'onore, coronata dall'Acca- demia di Verona, <i>dello stesso</i> »	121

AGRICOLTURA MANIFATTURE ED ARTI

Osservazioni concernenti il metodo di fare il vino <i>del sig. Cav. Barone Antonio Sabatti</i> <i>Vice-Presidente</i> »	122
Sulle Siepi, Discorso <i>del sig. Avv. Gio. Battista</i> <i>Pagani, Censore</i> »	125
Rapporto sulla maniera di fabbricare i cappelli colla lanugine dell'Asclepia <i>del sig. Cav.</i> <i>Barone Sabatti Vice-Presidente</i> »	127
Cenni sull'esposizione »	129
Premj »	131







OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

fatte nell' Anno 1825 al Giardino di Botanica dell' Imp. R. Liceo di Brescia elevato sopra il livello del mare metri 151, 42. (a)

ALTEZZA DEL BAROMETRO RIDOTTA ALLA TEMPERATURA DI ZERO

TEMPERATURA DELL'ARIA MISURATA COL TERMOMETRO IN 80 PARTI

STATO DEL CIELO

Mese	Massima		Giorno	Minima		Giorno	Media di tutto il mese		Massima	Giorno	Minima	Giorno	Media di tutto il mese	Num. delle Osservazioni	Sereni	Nuvolo	Nebbia	Pioggia	Neve	Grandine		
	Pollici	Linee		Pollici	Linee		Pollici	Linee													Gradi	Gradi
GENNAJO	28	2, 01	30 a mezzodì	27	3, 57	21 alla sera	27	9, 65	10, 00	1 dopo mezzodì	sotto zero 1, 25	4 alla mattina	3, 78	124	89	19	11	3	2	—		
FEBBRAJO	28	1, 58	11 alla mattina	27	0, 61	4 dopo mezzodì	27	9, 20	14, 25	14 Idem	Idem 2, 25	9 Idem	5, 75	112	97	15	—	—	—	—		
MARZO	28	0, 79	21 Idem	27	4, 55	13 a mezzodì	27	8, 61	15, 50	31 Idem	Idem 1, 00	1 Idem	7, 71	124	83	34	—	6	1	—		
APRILE	28	0, 42	10 Idem	27	3, 24	18 alla mattina	27	8, 38	20, 00	17 Idem	sopra zero 4, 00	20 Idem	13, 47	120	93	23	—	4	—	—		
MAGGIO	27	9, 73	4 a mezzodì	27	3, 34	14 Idem	27	7, 49	21, 00	6 Idem	Idem 6, 00	17 Idem	14, 81	124	89	28	—	7	—	—		
GIUGNO	27	9, 24	2 alla mattina	27	2, 89	5 alla sera	27	7, 00	23, 75	29 Idem	Idem 10, 00	3 Idem	17, 41	120	94	20	—	6	—	—		
LUGLIO	27	9, 71	17 Idem	27	4, 60	24 Idem	27	7, 23	25, 50	21 Idem	Idem 11, 75	9 Idem	19, 08	124	95	22	—	7	—	—		
AGOSTO	27	9, 61	22 Idem	27	2, 54	15 a mezzodì	27	7, 32	24, 00	27 Idem	Idem 13, 00	13 Idem	19, 33	124	106	16	—	2	—	—		
SETTEMBRE	27	11, 40	25 dopo mezzodì	27	2, 09	15 alla mattina	27	7, 51	22, 00	11 Idem	Idem 9, 50	6 Idem	17, 55	120	94	26	—	(b)	—	—		
OTTOBRE	28	0, 98	11 alla mattina	27	0, 70	21 dopo mezzodì	27	8, 69	18, 25	16 Idem	Idem 3, 50	29 Idem	11, 71	124	86	32	1	5	—	—		
NOVEMBRE	27	11, 35	24 alla sera	27	2, 56	7 alla sera	27	6, 91	14, 00	12 e 13 quasi costan.	Idem 1, 25	27 Idem	8, 32	120	56	42	3	19	—	—		
DICEMBRE	27	11, 59	17 alla mattina	27	1, 17	9 alla mattina	27	6, 19	13, 00	7 dopo mezzodì	Idem 1, 50	18 Idem	7, 72	124	36	39	10	39	—	—		
MEDIE DI TUTTO L' ANNO							27	7, 85														12, 21

(a) La differenza di livello è stata determinata per mezzo delle osservazioni barometriche fatte pel corso di sei anni.

(b) Vi fu qualche temporale con acqua.

N. B. Le osservazioni sono state fatte quattro volte al giorno; al levar del Sole, al mezzo giorno e dopo, e all' Ave Maria della sera. Il termometro poi è posto ad una finestra a Nord ovest alzata metri 7 sopra suolo.

